

EDITORIALE

Molte volte, durante le nostre riunioni di redazione, ci siamo interrogati e interrogate sul valore politico del nostro lavoro. È possibile considerare «la beidana» uno strumento di riflessione e intervento sul presente del nostro territorio? In che modo corrispondiamo tanto ai presupposti che alla nostra rivista hanno dato vita, quanto alle esigenze che in vita la mantengono?

Ci siamo risposti e risposte che parlare di “Cultura e storia nelle valli valdesi” – sottotitolo del quale, come si vedrà, ogni parola è piena di implicazioni feconde – significa, innanzi tutto, farsi carico e prendersi cura di territori, storie e culture, ciascuno e ciascuna – noi come redattrici e redattori, altri come contributrici o lettori – secondo i propri talenti, quale che sia lo specifico argomento trattato.

Il filo rosso che lega gli articoli di questo numero è la riflessione sulla presenza di religioni e confessioni diverse da quella valdese nel territorio delle Valli: una presenza che non è mai venuta meno – sebbene a lungo lo scenario sia stato caratterizzato soltanto dalla difficile convivenza fra cattolicesimo romano e valdismo – e che dalla seconda metà dell'Ottocento in poi si è moltiplicata per quantità e varietà. Non è un caso, del resto, che questo fascicolo sia pubblicato in coincidenza con l'inizio della *Settimana della Libertà*, indetta dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) proprio in corrispondenza con la ricorrenza dell'emancipazione valdese del 17 febbraio 1848.

Aprono il numero due articoli riguardanti episodi del passato: Simone Baral ci parla dei primi anni dell'Esercito della Salvezza in val Pellice, Bruna e David Terracini della presenza ebraica nelle Valli durante la seconda guerra mondiale. Seguono tre contributi legati, invece, alla situazione presente: Davide Rosso, Luca Bossi e Marco Magnano si occupano rispettivamente delle comunità



dei cristiani di base, di quella ortodossa e di quella musulmana di Pinerolo e dintorni. Chiudono le consuete segnalazioni delle novità editoriali legate al territorio.

Torniamo ancora al sottotitolo della rivista: al limite “confessionale” si preferì da subito un preciso contesto territoriale: è innegabile, tuttavia – e lo dimostra la scarna bibliografia che chiude questa introduzione – che in passato i contributi concernenti l’identità religiosa abbiano riguardato pressoché esclusivamente il mondo valdese.

A proposito di questo scriveva Giovanni Gonnet, in un bilancio assai severo dei primi anni della rivista, che ciò che ci si proponeva era di «accentuare i *loci* (“topoi”) della storia locale, della microstoria, sociale, economica, politica, spirituale, delle singole località o dell’insieme», salvo poi rilevare, in coda, quale fosse «il pericolo costante al quale va incontro l’“amatore”: chi ama, si sa, è spesso cieco...»¹ – miope diremmo noi, con minore malizia e coscienti che la Storia la si scrive anche (e con buoni risultati) con quello che si trova nella “biblioteca di casa”.

Perché è accaduto questo? In primo luogo forse per quello che è stato chiamato – proprio sulle pagine del primo numero di questa rivista – «il rilievo eccezionale dato alla memoria storica, alla narrazione storica nella cultura e nella teologia valdese»², rilievo che, pur non esclusivo, è certo una caratteristica essenziale dell’identità in oggetto, almeno per come essa era percepita da chi, più di trent’anni fa, diede vita alla *beidana*.

Ciò ha probabilmente portato le persone che hanno scritto per il nostro periodico a occuparsi delle altre confessioni religiose – in primo luogo dei cattolici romani – perlopiù in merito al loro rapporto con il “popolo-chiesa” e la sua “singolare vicenda”.

In secondo luogo, all’interno dello stesso territorio c’è chi della presenza di altre fedi si occupa da tempo: sono frequenti, sulle pagine dei quotidiani e dei periodici locali, articoli e reportage dedicati agli eventi più significativi

¹ G.GONNET, *Riflessioni critiche (ma serene) sui primi 11 numeri de “la beidana”, «la beidana», n. 13, luglio 1990, pp. 4-8, a pp. 4 e 7.*

² G. TOURN, *Identità e memoria, «la beidana», n. 1, agosto 1985, pp. 6-9, a p. 6.*

³ www.fondazionevaldese.org/documenti/mappa_religioni.pdf, consultato il 13 gennaio 2020.

che interessano le diverse fedi, aggiornando i dati che la Fondazione Centro Culturale Valdese aveva riunito nella *Mappa delle religioni in val Pellice* per l'anno scolastico 2007/2008³.

Infine, sfogliando soprattutto gli studi che negli scorsi decenni sono stati pubblicati a proposito dell'approdo in Italia di forme di protestantesimo differenti rispetto al valdismo⁴, sorge un dubbio ulteriore: in una situazione di maggioranza relativa, qual è stato l'atteggiamento della Chiesa valdese nei confronti dei nuovi arrivati, che spesso sceglievano proprio le Valli per stabilire uno dei propri quartier generali? Si tratta, in questo caso, di una storia ancora da scrivere (ma che, come redazione, saremmo lieti di accogliere sulle pagine dei prossimi numeri de «la beidana»).

In conclusione, con questo numero vorremmo fornire, insieme all'approfondimento degli argomenti dei quali trattano i diversi articoli, alcuni esempi di come questa storia plurale possa essere costruita: attraverso la (micro) storia orale, per quanto riguarda l'articolo di Bruna e David Terracini; con un lavoro "classico" di bibliografia e archivio per il contributo di Simone Baral; mediante l'indagine sociologica di Luca Bossi o l'inchiesta giornalistica di Marco Magnano; infine, una narrazione storica costruita quasi come una "osservazione partecipante" per Davide Rosso.

Si tratta, dunque, di un numero *politico*?

Noi pensiamo di sì, e invitiamo lettrici e lettori ad adottare, tra le tante, anche questa chiave di lettura - che auspichiamo essere tante quanti gli usi dello strumento che dà il nome alla nostra rivista. Di una cosa, tuttavia, siamo certi e certe: come recitava la nota in apertura del nostro primo numero, nell'agosto 1985, «nella ricostruzione del passato [e del presente, aggiungiamo noi] conta [...] il materiale di un oggetto quanto i pensieri di chi lo usa».

Giovanni Jarre

⁴ Per citare soltanto qualche titolo: G. DE MEO, *Granel di sale. Un secolo di storia della Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno in Italia (1864-1964)*, Torino, Claudiana, 1980; D. ARMISTEAD, *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'Esercito della Salvezza fra gli italiani (1887-1987)*, Torino, Claudiana, 1987; D. MASELLI, *Storia dei battisti italiani (1873-1923)*, Torino, Claudiana, 2003.

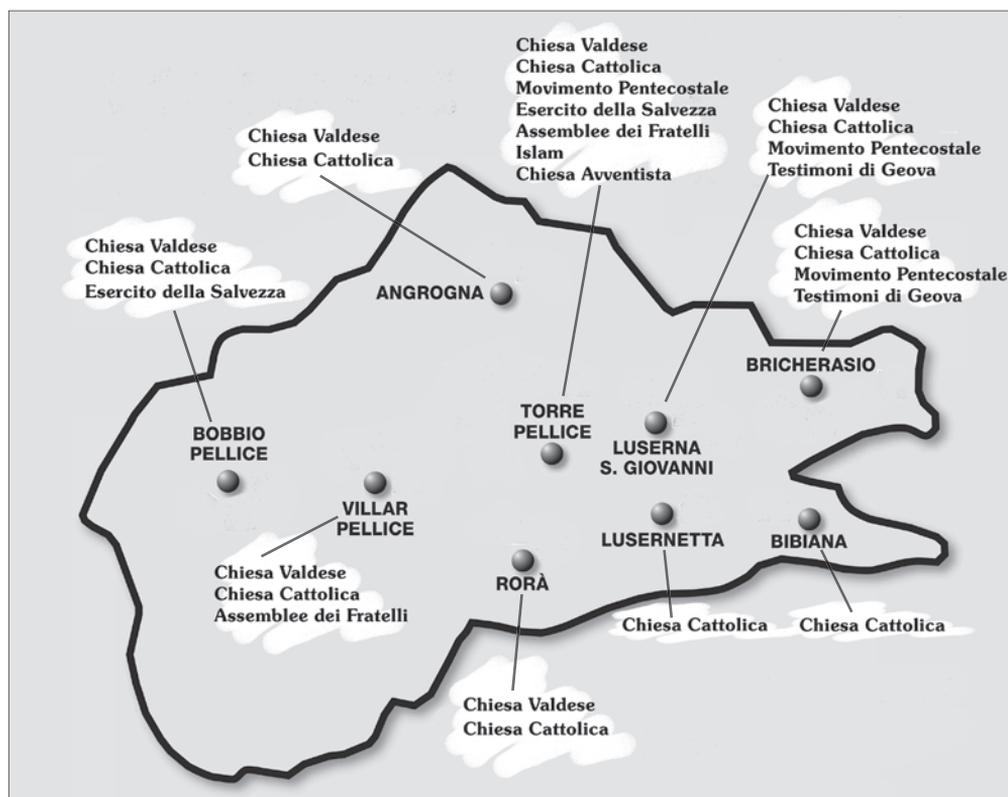
LUOGHI di CULTO in VAL PELLICE

*Quali religioni sono presenti
sul territorio della Val Pellice
con un luogo di culto?*

Quali conosciamo?

-  Chiesa Avventista
-  Chiesa Cattolica
-  Assemblee dei Fratelli
-  Esercito della Salvezza
-  Islam
-  Movimento Pentecostale
-  Testimoni di Geova
-  Chiesa Valdese





Rielaborazione della *Mappa delle Religioni* in val Pellice della pagina precedente, in cui sono specificate le singole confessioni per una maggiore leggibilità. Immagine a cura della rivista

Elenco cronologico degli articoli comparsi su «la beidana» riguardanti confessioni e religioni differenti da quella valdese:

LORENZO TIBALDO, *Le scuole cattoliche nelle Valli valdesi dell'Ottocento*, «la beidana», n. 14, gennaio 1991, pp. 5-22, si tratta della relazione svolta al XXX Convegno di Studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia, nel settembre del 1990 a Torre Pellice.

Numero monografico *Ebrei nelle valli valdesi*, «la beidana», n. 16, febbraio 1992.

MONICA NATALI, *Valdesi e Cattolici a Torre Pellice*, «la beidana», n. 20, giugno 1994, pp. 15-20, su autopercezione e percezione dell'altro gruppo fra le due confessioni.

DANILO ODETTO, *Il felice incontro Ebrei-Rorenghi del 25/9/94*, «la beidana», n. 23, giugno 1995, pp. 66-67, resoconto dell'incontro.

MARCO FRASCHIA, «*Signore delle cime ...*». *Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi*, «la beidana», n. 28, febbraio 1997, pp. 3-28, un censimento dei simboli religiosi presenti sui monti delle Valli.

MARCO FRASCHIA, *Il «mal della pietra» Un episodio di «agonismo confessionale»?», «la beidana», n. 37, febbraio 2000, pp. 11-21, sui simboli confessionali sul monte Granero.*

LUCA PILONE, «*O Vous, Nos frères séparés...*». *Una controversia fra il vescovo Bigex e il moderatore Peyran all'epoca della Restaurazione*, «la beidana», n. 64, febbraio 2009, pp. 54-62, sintesi della tesi di laurea dell'autore a proposito di una controversia religiosa nel pinerolese del XIX secolo.

CLAUDIO TRON, *Il territorio, le chiese, la cultura*, «la beidana», n. 74 (numero monografico *Prali e Rodoretto. Una vita in altitudine*), luglio 2012, pp. 2-18), comprende la descrizione e la storia degli edifici di culto cattolici

romani. Tutto il numero, in realtà, riporta qua e là dati riferiti all'esigua popolazione non valdese della zona.

PAOLA SCHELLENBAUM, *Pinerolo: un percorso fra beni architettonici e complesse vicende religiose*, «la beidana», n. 77, giugno 2013, pp. 67-72, resoconto di una passeggiata storica tra le vie di Pinerolo che comprende anche gli edifici cattolici romani.

MATTHEW NOFFKE, *La conversione al cattolicesimo di Jean Balcet e Jacob Challier. Ministri valdesi in val Pragelato nel Seicento*, «la beidana», n. 82, febbraio 2015, pp. 13-24, prima puntata dedicata ai pastori valdesi convertiti al cattolicesimo romano nel XVII secolo.

MATTHEW NOFFKE, *La conversione al cattolicesimo di Matteo Danna. L'analisi della conversione di alcuni pastori valdesi nel Seicento*, «la beidana», n. 83, giugno 2015, pp. 19-28, seconda puntata dedicata ai pastori valdesi convertiti al cattolicesimo romano nel XVII secolo.

GLORIA ROSTAING, *Culti, catasti e bilanci. L'amministrazione quotidiana delle differenze religiose (XVII-XIX secolo)*, «la beidana», n. 89, giugno 2017, pp. 23-42, sulle amministrazioni comunali e gli aspetti legati alle diverse confessioni religiose.

«CANTARE ALLELUIA COLLE GAMBE ALL'ARIA E LA TESTA IN BASSO»

I (difficili) esordi dell'Esercito della Salvezza
nelle valli valdesi

di Simone Baral

L'Esercito della Salvezza¹ è un movimento evangelico internazionale fondato nel 1865 a Londra dal pastore metodista William Booth, oggi presente in più di centotrenta paesi e composto da circa un milione di membri. L'EdS fa parte della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia dal 1987, benché sia approdato nella Penisola esattamente un secolo prima, nel 1887, quando un primo “attacco” fu sferrato a Roma. Le difficoltà incontrate nella capitale spinsero però lo “stato maggiore” salutista a ripiegare in una zona più periferica, ma considerata maggiormente propizia: le valli valdesi. Il quartier generale italiano dell'opera dell'EdS fu così impiantato a Torre Pellice nel 1891, dove rimase sino al 1893, quando fu trasferito a Torino. La sede salutista torrese è tuttora attiva e affiancata da una Casa vacanze a Bobbio Pellice.

In questo articolo si intende porre l'accento sui rapporti, non facili, instaurati dal salutismo con parte del mondo valdese di fine Ottocento; a fronte dell'esistenza di numerosi studi che descrivono i modi e i tempi della penetrazione dell'EdS nelle valli valdesi², l'obiettivo di questo contributo è provare ad analizzare le cause degli attriti interconfessionali, calandole nella realtà religiosa e sociale delle Valli dell'epoca: un contesto caratterizzato, da un lato, dalla ripresa di un movimento di Risveglio (vale a dire da tentativi di dare una risposta all'insofferenza verso le chiese “tradizionali”, che si sosteneva essere connotate da una spiritualità svuotata di senso e a una religiosità

¹ D'ora in poi EdS.

² Salvo dove espressamente indicato, le informazioni sull'opera salutista sono tratte dai seguenti testi: D. ARMISTEAD, *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'Esercito della Salvezza fra gli italiani (1887-1897)*, Torino, Claudiana, 1987, W.F. SCHAFFTER, *Fritz et Wilhelmine Malan, chantres et messagers du Ciel*, Berne, ADS, 1993, A. LESIGNOLI, *L'Esercito della Salvezza. Una introduzione*, Torino, Claudiana, 2007 e G.A. COLANGELO, *L'Esercito della Salvezza in Italia dalle origini al 1911*, Battipaglia, Noitré, 2015.



D. Peyrot, *Orfanotrofio valdese: orfane e signorina Christoffel sulla strada*, 1889, Archivio fotografico valdese.

puramente esteriore), dall'altro, dall'affermarsi di una mentalità borghese incline a imporre la propria concezione dei rapporti sociali e di codici di comportamento, marginalizzando chi fosse restio ad adeguarvisi.

L'affaire Sircoulon

Nella cronaca valdese, la questione salutista emerse nel 1887, a proposito del licenziamento della diaconessa Marie Sircoulon. Sircoulon proveniva da Adincourt, in Francia, e, dopo un periodo di formazione nella Casa delle diaconesse di Saint-Loup, nel 1863 era stata inviata nelle valli valdesi a operare come direttrice dell'*Orphelinat* di Torre Pellice.

³ *Processi verbali del Sinodo della Chiesa evangelica valdese – Sessione del 1887. Seduta pomeridiana del 6 settembre 1887*, in Archivio della Tavola valdese (d'ora in poi ATV), s. V, ss. 1, f. 43.

Dopo ventiquattro anni di lodato servizio, la diaconessa era stata costretta alle dimissioni dalla Tavola valdese, con l'accusa di essere – parole del vice-moderatore Pons – «l'agente il più attivo per spandere il salutismo nelle nostre valli»³.

Benché si fosse sperato di limitare il clamore con un ringraziamento alla diaconessa per il lavoro svolto⁴, le spiegazioni richieste dalla Commissione d'esame e dall'assemblea sinodale trasformarono il licenziamento in un vero e proprio *affaire*. La Tavola motivò la decisione sostenendo che la diaconessa avesse traviato spiritualmente la gran parte delle ragazze della struttura, portandole ad abbracciare il salutismo; Sircoulon era inoltre accusata di aver oltrepassato il ruolo assegnatole, proponendo alle orfane standard formativi troppo elevati rispetto ai fini dell'istituto: rendere le ragazze semplici domestiche.

Lungi dall'arrestarsi all'allontanamento della direttrice, l'intervento della Tavola si rivolse quindi alle ragazze: come scriveva il nuovo ispettore dell'*Orphelinat*, il pastore di Angrogna Bonnet, era

désirable pour le bien de l'établissement, que toutes celles qui ont les principes susmentionnées s'en allassent pour que l'orphelinat ne fut pas agité à l'avenir par des tendances différentes⁵.

Tre orfanelle, le più anziane, furono espulse, tutte le altre tornarono docilmente all'ovile. Le misure prese, ancorché contestate animatamente nel corso del Sinodo da alcuni pastori e delegati, erano ritenute tanto più necessarie in quanto, come spiegava l'anziano di chiesa Costabel,

il fatto dell'orfanotrofio si collega con molti altri. Siamo stati questi ultimi anni invasi qui a Torre da predicatori e "predicatorese" di ogni genere, i quali tutti pretendono venirci apportare l'Evangelo⁶.

Risvegli, predicatori e predicatoresse

Secondo lo storico Giorgio Spini, la diffusione del salutismo nelle Valli consistette in «una sorta di colpo di coda della solita vecchia *dissidence* pietista»⁷. Occorre

⁴ Cfr. *Rapport de la Table vaudoise au Synode s'ouvrant à La Tour le 5 septembre 1887*, Pignerol, Chiantore & Mascarelli, 1887, pp. 29-30.

⁵ «desiderabile, per il bene dell'istituto, che tutte coloro che hanno i precitati principi se ne vadano, affinché l'orfanotrofio non sia agitato in futuro da tendenze divergenti» [tda], Lettera di É. Bonnet a P. Lantaret, 22 luglio 1887, in ATV, s. V, ss. 1, f. 42.

⁶ *Processi verbali*, cit.

⁷ G. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, Torino, Claudiana, 2002, p. 266.

quindi ricordare che, nel corso dei secoli si erano andate propagando successive ondate di Risveglio⁸.

La prima, da cui presero vita le chiese battiste e metodiste, non toccò i valdesi di primo Settecento, impegnati a ristabilirsi nelle Valli dopo il Glorioso Rimpatrio.

⁸ Ci si rifà alla periodizzazione proposta in W.G. McLOUGHLIN, *Revivals, Awakenings, and Reform. An Essay on Religion and Social Change in America, 1607-1977*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1978.

Fu il “secondo Risveglio” ad agitare la realtà valdese, negli anni '20-'30 dell'Ottocento, quando la predicazione dell’“apostolo delle Hautes-Alpes”, Félix Neff, suscitò la nascita di un gruppo di *momiers* (“bigotti”, com'erano soprannominati i risvegliati in Svizzera) che si costituì in Chiesa separata.

⁹ Sul ruolo delle autorità sabaude e diocesane nella diffusione del Risveglio nelle Valli, cfr. S. BARAL, «*Le Roi aime les vallées, et il a appris que vous les troublez*». *La dissidence réveillée aux vallées vaudoises entre Églises, autorités civiles et État (1825-1839)*, in Y. KRUMENACKER e N. RECOUS (a cura di), *Le Protestant et l'Hétérodoxe. Entre Églises et États (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 211-228.

Al netto di forti attriti, talvolta giunti sino a imboscate con pietre e bastoni, pochi anni più tardi la gran parte dei “settari” decise di rientrare nei ranghi, spinta sia dal modificarsi della teologia predicata dai pastori freschi di studi nelle facoltà risvegliate europee, sia dal radicalizzarsi delle posizioni di alcuni separatisti.

Se la nascita di una chiesa dichiaratamente “altra” rispetto a quella valdese non era incorsa in sanzioni per l'incomprensione del fenomeno da parte sabauda e il benessere della diocesi pinerolese⁹, nella seconda metà del secolo la politica di larga tolleranza dell'Italia liberale avrebbe fatto letteralmente esplodere il secolare bi-confessionalismo del territorio, portando nelle vallate piemontesi un pluralismo religioso del tutto inedito nella Penisola: liberi, darbyisti, mormoni, avventisti, battisti, coucourdisti condizionalisti¹⁰; realtà frutto delle diverse ondate risvegliate – e di successive loro evoluzioni – andarono così a inserirsi nelle Valli come proposte religiose alternative, quando non concorrenti, alle confessioni valdese e cattolica.

¹⁰ Per esigenze di spazio si rimanda a V. VINAY, *Storia dei valdesi, III: Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1975)*, Torino, Claudiana, 1980, pp. 73-84, 185, 234-252.

L'affaire Sircoulon doveva dunque non solo risolvere la questione dell'*Orphelinat*, ma rappresentare anche una punizione esemplare per tutti coloro che, all'interno del mondo valdese, si fossero mostrati accondiscendenti nei confronti di queste “novità”¹¹.

Nonostante le accuse, Marie Sircoulon non entrò mai nei ranghi dell'esercito salutista¹²; fu invece attiva protagonista di un gruppo informale di preghiera auto-nominatosi “gli amici del Risveglio”, i cui incontri erano frequentati anche da pastori valdesi e due “liberi battitori”: l'evangelista inglese Emma Maria Green e il pastore itinerante francese Élie Vernier.

L'“attacco” nelle valli valdesi

La prima riunione dell'EdS nelle vallate alpine ebbe luogo solo nell'agosto 1890, a San Giovanni, presso la casa di famiglia di un «discendente degli antichi martiri»¹³, Fritz Edouard Malan. Malan faceva parte di uno di quei nuclei famigliari ormai da generazioni “al limitare” della Chiesa valdese: il nonno paterno aveva fatto parte della *dissidence* risvegliata di inizio secolo, mentre il padre, dopo aver fatto l'istitutore nei Paesi Bassi, era tornato nelle Valli e aveva preso contatti col nucleo locale della Chiesa cristiana libera. Fritz, battezzato nel tempio valdese dei Bellonatti, non aveva tardato a partecipare alle assemblee libere, pur frequentando il Collegio di Torre Pellice.

Destinato dai genitori alla carriera di architetto, Fritz venne inviato a studiare in Austria e nel Regno Unito, finendo per entrare in contatto con l'EdS in un'adunanza nella capitale inglese.

Rientrato nelle Valli, Fritz prese a organizzare col giardiniere svizzero Sylvius Prenleloup riunioni salutiste sempre più affollate, richiamando col suono del tamburello anche chi, per disinteresse o esclusione, non era solito frequentare i culti nei templi valdesi.

Pochi mesi più tardi iniziarono a giungere i primi alti ufficiali dell'EdS, tra i quali il Maggiore Hugh E. Whatmore, responsabile della opera nell'anno di massima crescita del movimento salutista, il 1891: accanto al Corpo di San Giovanni, in pochi mesi ne

¹¹ Sarebbe stato il caso, pochi anni più tardi, del giovane pastore di Pomaretto Paolo Lantaret, dimessosi nel 1894 e “fuggito” in Sud America per aver lasciato prendere la parola a un salutista durante un culto. Cfr. L. CANALE, *Paolo Lantaret, in Dizionario biografico dei protestanti in Italia* [url: www.studivaldesi.org/dizionario].

¹² Il nome della diaconessa si trova solo nel 1892 nell'elenco della Lega ausiliaria, un'associazione di simpatizzanti dell'EdS e lo stesso pastore Pons, nel frattempo divenuto moderatore, avrebbe riconosciuto dopo la morte di Sircoulon che la sua era stata un'«activité absolument indépendante» («attività assolutamente indipendente», [tda], J.P. PONS, *Mademoiselle Marie Sircoulon*, «Le Témoin», a. XIX, n. 11, (16 marzo 1893, p. 85).

¹³ Cit. in ARMISTEAD, *Cristiani in divisa*, cit., p. 35.



Sala del Corpo di Torre Pellice, 26 febbraio 1893, Archivio privato.



Fritz Malan in compagnia del Generale Booth, in occasione del suo viaggio a Roma, 19 marzo 1910, Archivio privato.

sorsero due a Torre Pellice (Fassiotti e Appiotti – dove venne installato il quartier generale), uno a Villar Pellice, uno a San Germano Chisone, con avamposti a Rorà, Bobbio Pellice e Perosa Argentina.

Salutismo:

«*Setta o malattia?*»

Non vi meravigliate di vederci ilari; punto egoisti, vogliamo che anche voi siate esilarati. Questa sera per tutto il mondo si canta Alleluia! E se potessimo con un telescopio guardare giù attraverso alla terra, vedremmo là agli antipodi i nostri fratelli Fueghini [...] cantare alleluia colle gambe all'aria e la testa in basso¹⁴.

Queste parole, pronunciate del Maggiore Whatmore nel corso di una «strombazzata riunione babelica [...] della Salute», venivano riportate da uno spettatore speciale, il medico chirurgo dell'Ospedale valdese di Torre Pellice, David Jourdan¹⁵, riscontrando come si trattasse di una «bella definizione davvero».

Nonostante l'apprezzamento, quel mondo capovolto che per il maggiore inglese era espressione di liberazione e salvezza dello spirito costituiva agli occhi di Jourdan null'altro che una «pantomima insulsa, immorale, anti-sociale»¹⁶.

A differenza di altri valdesi, che dell'EdS condannavano moralmente gli aspetti esteriori (il non aver cioè «saputo o voluto fin da principio imprimere alle loro riunioni quel carattere serio che si addice ad un culto e che ispira rispetto»¹⁷), il medico valdese vi riconosceva un pericoloso nemico da annientare rapidamente, tanto da dedicarvi tre lunghi interventi su «L'Avvisatore Alpino», col significativo titolo di «Setta o malattia?»¹⁸:

¹⁴ D. JOURDAN, *Setta o malattia* [continuazione], in «L'Avvisatore Alpino», 27 novembre 1891.

¹⁵ Cfr. N. SPINA, *Davide Giordano*, in *Dizionario biografico*, cit.

¹⁶ Id., *Setta o malattia* [continuazione e fine], in «L'Avvisatore Alpino», 11 dicembre 1891.

¹⁷ Lettera di G.D. Cough del 26 novembre 1891, in «L'Avvisatore Alpino», 27 novembre 1891.

¹⁸ D. JOURDAN, *Setta o malattia*, «L'Avvisatore Alpino», 20, 27 novembre e 11 dicembre 1891.

¹⁹ JOURDAN, *Setta o malattia*, cit., 20 novembre 1891.

²⁰ Si notino le assonanze con quanto affermato, lo stesso anno, dal futuro Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, che riconosceva in Booth «l'origine patologica della manifestazione di [...] genio mattoide», a riconferma delle «teorie del Lombroso sulle stretta attinenze del genio e della follia», F.S. NITTI, *L'armata della salute*, in «La Scuola Positiva nella giurisprudenza civile e penale e nella vita sociale», a. I, n. 5, 15 luglio 1891, pp. 197-204. Per farsi un'idea delle opinioni di

Lombroso sull'EdS, cfr. C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Torino, F.lli Bocca Editori, 1897, 5^a ed., v. 3, pp. 390-391.

²¹ *Processi verbali del Sinodo della Chiesa evangelica valdese – Sessione del 1887. Seduta antimeridiana del 6 settembre 1887*, in ATV, s. V, ss. 1, f. 43.

Il salutismo, ideato o da furbi ambiziosi o da illusi, in ogni caso da matti, o mattoidi, come li direbbe il Lombroso, necessariamente divenuta un'accozzaglia di tutto ciò che vi ha di moralmente degenerato: epilettici, discendenti di alcoolisti o di pazzi, cretinoidi, - e con questi una turba di illusi, poveri di intelligenza, facilmente instabili [...]. Perciò noi guardiamo quei sciagurati tutti con disprezzo, ma colla compassione con cui sulla strada si guarda il gobbo o lo storpio; ma anche il gobbo o lo storpio, se difficilmente si possono ridur dritti, curati prima che si incurvino, si possono guarire¹⁹.

Col senno di poi, queste parole possono certamente essere lette come le avvisaglie delle tendenze illiberali che avrebbero portato l'autore (con l'italianizzato nome di Davide Giordano) a ricoprire la carica di sindaco di Venezia dal 1920, alla guida di una delle prime coalizioni a trazione nazionalista della Penisola; ma nel 1891, esse rappresentavano invece un'eco del modo in cui larga parte delle classi agiate italiane guardavano a miseria, agitazioni sociali, anarchismo e crimine: chi non rispondeva ai canoni della "normalità" borghese era un individuo malato e andava pertanto curato – o isolato – prima che potesse infettare la società²⁰.

Da questo punto di vista, Jourdan aveva buon gioco nel sottolineare il carattere patologico dell'EdS, riscontrando tra i suoi aderenti la presenza di ex-alcolisti e persone economicamente svantaggiate; e appaiono ancor più comprensibili i provvedimenti presi riguardo l'*Orphelinat*: espellere i germi contagiosi e ristabilire un'educazione acconcia al ruolo che le orfane dovevano ricoprire nella società, evitando che «invece di fornir buone serve, se ne fa[ccia]no signorine»²¹.

Di fronte al pericolo rappresentato dall'EdS per l'ordine costituito, proseguiva il medico, occorreva

Torre Pellice!

Violenze contro i Salutisti.

Ci vien riferito da varii testimoni oculari che mercoledì sera parecchi giovanastri, che parevano essersi data l'intesa, commisero atti d'inqualificabile violenza rompendo vetri, guastando la porta e scassinando la ringhiera della sala dei salutisti agli Appiolti.

Non abbiamo parole abbastanza forti per stigmatizzare la condotta vigliacca ed indegna di quegli individui che, dopo di essere andati a divertirsi per tanto tempo gratuitamente alle adunanze salutiste come ad un teatro, non hanno arrossito di commettere violenze da medio evo in odio a gente inerme ed innocua. Siccome quei *galantuomini* sono conosciuti, speriamo che si avranno quello che si meritano.

Luserna S. Giovanni. — Furto.

Tempo fa si rubò una catena della ferrovia; ora si vanno a rubare le bandiere tricolori dell'Esercito della salvezza!

Dal locale salutista dei Blanc vennero infatti involati due di quei vessilli che recano la scritta: *Sang et feu*, del valore complessivo di L. 10.

«L'Avvisatore Alpino»,
14 agosto 1891 e
18 novembre 1892].

riconoscere il nemico e schierarsi, ammantando di nobili e "sanitari" propositi l'*escalation* di aggressioni cui erano oggetto le sedi e gli aderenti del salutismo nelle Valli:

Bisogna [...] avere una convinzione che tra il bene ed il male non vi ha via di mezzo; bisogna essere o coi salutisti, o cercare uniti il modo razionale di opporre un argine alla fiumana invadente: prova ne sia Boerhaave che troncò una epidemia di ballo di San Vito facendo portare un braciere con tenaglie roventi nella corsia dell'ospedale, con minaccia di attanagliare chiunque ballasse ancora²².

Erano passati circa cento cinquant'anni dall'epoca del chimico e botanico olandese Boerhaave e Jourdan non faceva mistero dei nuovi strumenti di cura nelle sue mani, affermando di aver già provveduto a internare in manicomio alcuni individui

con questa diagnosi e questa causa occasionale supposta: mania religiosa da salutismo²³.

²² JOURDAN, *Setta o malattia*, cit., 20 novembre 1891.

²³ L'assenza delle cartelle cliniche per il periodo in oggetto nell'Archivio degli Istituti Ospitalieri Valdesi (in ATV) ha impedito di reperire ulteriori informazioni a riguardo.



*Festa salutista del
15 agosto ad Angrogna,
1900, Archivio privato.*

Contrariamente a quanto auspicato dal medico, i toni e la sostanza dei suoi scritti contribuirono a risvegliare la coscienza di parte del mondo valdese, che iniziò a prendere le distanze da affermazioni e gesti che richiamavano da vicino quanto gli stessi riformati si erano trovati a subire per secoli: il direttore dell'«Avvisatore», ad esempio, si dissociò da Jourdan, affermando che

io credo la libertà, con tutti i suoi inconvenienti, preferibile alle *tanaglie*, e forse ancor più efficace²⁴

mentre un corrispondente da San Giovanni sostenne di non comprendere

che presso una popolazione civile, colta, ammaestrata nei principii evangelici non vi sia maggior rispetto per l'opinione altrui, non si sappia tollerare chi non la pensa come noi. [...] Come Valdese arrossisco al pensiero che dei valdesi trascendano a tali atti d'intolleranza [...].²⁵

²⁴ O. R.[evel], in «L'Avvisatore Alpino», 11 dicembre 1891.

²⁵ Lettera di G.G. Malan del 3 novembre 1891, «L'Avvisatore Alpino», 13 novembre 1891.

Nell'arco di pochi anni, gli animi andarono così vieppiù raffreddandosi, complici la progressiva uscita di scena di alcuni protagonisti delle tensioni²⁶, la decisione dello stato maggiore salutista di trasferire il quartier generale italiano da Torre a Torino e – forse soprattutto – le bravate di tre giovani valdesi, che non solo avevano portato alla loro condanna per turbamento dell'esercizio delle funzioni salutiste nelle Valli, ma aveva incidentalmente agevolato la chiarificazione della posizione giuridica del movimento di Booth in Italia: il processo era giunto sino in Cassazione e la Corte aveva riconosciuto l'EdS un culto ammesso *nello* Stato e, pertanto, tutelato dal recente Codice penale Zanardelli²⁷.

Ricadute

Accanto agli scontri e alle accuse, la forza d'urto dell'«attacco» salutista nelle Valli aveva innescato processi di influenza e contaminazione reciproca col mondo valdese, inclusi elementi di “sincretismo religioso” come la decisione dell'EdS di organizzare incontri all'aria aperta il 15 d'agosto, appuntamenti che ricalcavano quelli iniziati decenni prima dai *momiers*, e che, dopo mezzo secolo, erano ormai divenuti un momento ufficiale della Chiesa valdese “tradizionale”²⁸.

L'azione salutista diede inoltre una scossa decisiva alla Chiesa valdese, agevolando le iniziative dei pastori che sostenevano la necessità e l'urgenza di un risveglio interno alle parrocchie, per quanto “moderato”: come scriveva nel 1893 il pastore William Meille,

il nous faut un peu moins de bruit et un peu plus de réalité²⁹.

Accanto a un'attenzione al maggiore coinvolgimento delle comunità alla vita ecclesiastica e a una più

²⁶ David Jourdan vinse un posto d'assistente presso la Clinica universitaria di Bologna all'inizio del '92, Marie Sircoulon si spense a San Giovanni nel marzo dell'anno successivo.

²⁷ Cfr. *Sezione seconda penale 22 maggio 1892, n. 3143*, in «La Corte Suprema di Roma», 1892, pp. 423-425.

²⁸ Cfr. B. BELLION, “Una festa disciplinata”. *Storia della festa valdese del 15 agosto*, «Monografie del 17 febbraio», 2006.

²⁹ W. MEILLE, *Le réveil de 1825 dans les Vallées vaudoises du Piémont*, Torino, Imprimerie de l'Union typographique éditrice, 1893, p. 105 : «abbiamo bisogno di un po' meno rumore e un po' più realtà» [tda].

*Il medico-chirurgo
David Jourdan
nel 1889, Archivio
Fotografico Valdese.*

“ (...) *L'azione
salutista
diede inoltre
una scossa
decisiva
alla Chiesa
valdese,
agevolando
le iniziative
dei pastori.*
(...).”



marcata spiritualità individuale, la concretezza invocata da Meille finì così per tradursi nella nascita di strutture sanitarie e assistenziali per anziani poveri e individui incurabili, tra coloro che si erano sentiti esclusi dalle chiese valdesi e che, invece, erano stati accolti, con inni e fanfare, alle adunanze salutiste.

a cura di Micol Long e Debora Michelin Salomon

EBREI IN VAL PELLICE 1943-1945

di Bruna e David Terracini

“ (...) l'8
settembre
1943 l'intera
famiglia aveva
cambiato
cognome
da Terracini
a Ferraguti
per “oscura”
decisione dei
genitori. ”

Mamma, chi erano i Terracini?» chiede la piccola Lia «Ferraguti», che nell'inverno del 1944 aveva cinque anni. Lia non poteva sapere che l'8 settembre 1943 l'intera famiglia aveva cambiato cognome da Terracini a Ferraguti per “oscura” decisione dei genitori. La sua vita era cambiata, non più la città di Torino e i pomeriggi passati ai giardinetti, ma la montagna a Rorà, in una piccola casa angusta e... un'amica tutta per sé, con cui condividere l'unica bambola e, spesso, i vestitini: Evelina, figlia di Odilla Pavarin, la padrona di casa. Per Lia, i cui genitori Adele e Roberto Terracini si guardano bene dall'incutere terrore, quello è un bel periodo: papà e mamma stanno sempre con lei, i fratellini gemelli non sono ancora nati (nasceranno nel luglio 1945, a guerra finita), vive tutto il giorno all'aria aperta, guarda da vicino gli animali e gioca sempre con Evelina.

¹ Le vicende dei Terracini e degli ebrei nelle valli valdesi sono narrate, tra l'altro, nel numero de «la beidana» del febbraio 1992, nei numeri de «L'Eco Mese» dell'aprile 2009, dell'ottobre 2011 e di gennaio-febbraio 2019, e nella versione on line de «L'Ora del Pellice» del 15 luglio 2018.

Questi sono i racconti della clandestinità a Rorà, trasmessi dai Terracini ai figli grandi. Lo scultore Terracini, nascosto con la moglie e la figlia Lia alla cascina La Vernarea, non può più scolpire, perché non ha più committenti e perché le sculture non si nascondono facilmente, e allora disegna. Nei suoi disegni, che vengono nascosti nei muri, si trovano scene di vita familiare, paesaggi, postazioni di combattimento, ritratti di partigiani¹...



Nel 2008, abbiamo avuto l'incarico dal C.D.E.C., Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, di intervistare ebrei piemontesi sopravvissuti all'invasione tedesca del 1943.

Le nostre interviste, registrate e verbalizzate, sono state effettuate tra il 2008 e il 2010².

Le testimonianze raccolte e riportate in corsivo qui di seguito sono quindi tratte dalle interviste inedite a ebrei vissuti in val Pellice nel periodo tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: permettono di capire sentimenti ed emozioni di persone, ormai anziane, che hanno fissato nella memoria i giorni della loro adolescenza perché caratterizzati dalla paura e dall'ansia, ma anche dall'incoscienza e dallo spirito di avventura.

Adele e Roberto Terracini con Lia, archivio privato, pubblicata su gentile concessione.

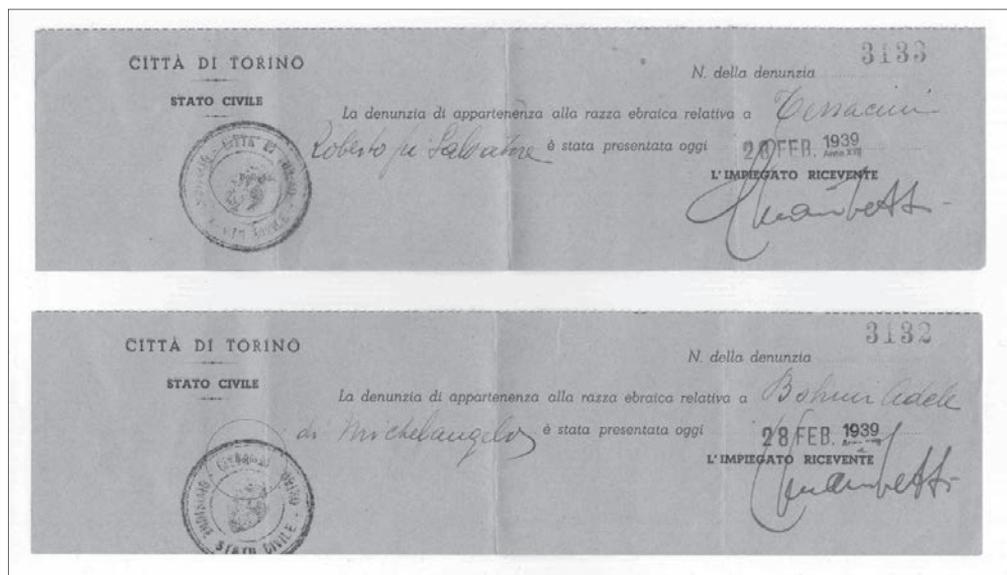
² Insieme a centinaia di altre effettuate da diversi gruppi in tutta Italia e ad altri documenti sono state alla base del libro di L. PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017.

Da sinistra *Evelina Pavarin* e *Lia Terracini*, Rorà, archivio privato, pubblicata su gentile concessione.

“Elena “Ottone” (...). nel 1943 era un’adolescente sicura di sé e coraggiosa, e si racconta come protagonista di decisioni fondamentali (...).”



Elena “Ottone” (**Elena Ottolenghi**), nata nell’ottobre del 1929, nel 1943 aveva quattordici anni. Era un’adolescente sicura di sé e coraggiosa, pienamente consapevole dei pericoli che correva con la sua famiglia e nell’intervista che rilascia nel 2008 si racconta come protagonista di decisioni fondamentali.



Il 1° dicembre del '43 la radio annuncia che gli ebrei saranno deportati nei campi di concentramento. Il mattino il professor Bein, che a Torre Pellice avrebbe dovuto insegnarle greco³, porta la famiglia di Elena a Villar Pellice dalla famiglia del partigiano Baridon che li ospita. A causa di un rastrellamento, si trasferiscono quindi in un'altra baita, con la neve alta, in una frazione disabitata. Elena protesta per la scelta del luogo, e chiede consiglio al pastore valdese di Villar Pellice.

Lui propone di fornir loro dei documenti contraffatti, ma il padre di Elena si oppone. Allora lei a quattordici anni e il cugino Giuseppe di undici anni, autonomamente vanno a cercare l'amica Clio Gherardi davanti a scuola, la seguono e le chiedono di fornir loro dei documenti falsi perché suo padre, chimico alla Mazzonis, stampava volantini antifascisti. L'indomani alla Mazzonis alla richiesta del prezzo, il dottor Gherardi le risponde che non è necessario pagare; i documenti li fa un impiegato dell'anagrafe di Torre Pellice. All'impiegato sconosciuto viene dato in omaggio un sacchetto di fagioli secchi. Anni dopo hanno scoperto che l'impiegato era Silvio Rivoir, deportato in Germania, ma ritornato.

Denuncia di appartenenza alla "razza ebraica" di Roberto Terracini e Adele Bohm, 1939, archivio privato, pubblicato su gentile concessione.

³ Insieme a Carla Bachi, la cui testimonianza, raccolta dagli autori di questo articolo, è edita nel volume di Liliana Picciotto sopra citato (pag. 450).

“La presenza ebraica in val Pellice negli anni della seconda guerra mondiale assume caratteristiche assai varie (...).”

“(...) nelle valli valdesi molti ebrei non furono denunciati (...).”

La presenza ebraica in val Pellice negli anni della seconda guerra mondiale assume caratteristiche assai varie: inizialmente lo sfollamento dalla città di Torino bombardata spinse le famiglie, che già avevano l'abitudine di trascorrere la villeggiatura nella valle, a trasferirsi nelle case di affitto o di proprietà per sfuggire al pericolo delle bombe. Ma l'8 settembre 1943, giorno in cui il re firmò l'armistizio con gli Alleati e i tedeschi diventarono occupanti, fu la data faticosa in cui prendere decisioni fondamentali per la vita e per la sopravvivenza. Molti giovani scelsero di unirsi ai partigiani: tra questi c'era chi aveva il fisico adatto ad affrontare il combattimento e chi invece contribuiva con la propaganda clandestina come staffetta o come commissario politico. Le famiglie invece si trovarono costrette a trovare rifugio e a nascondere la propria identità. Più passano gli anni e più ci interroghiamo sul coraggio e la prontezza di quelle decisioni: chi ha intuito nel momento giusto che era l'ora di sparire e ha scelto il rifugio adatto ce l'ha fatta e ha salvato i suoi cari. È indispensabile sottolineare che nelle valli valdesi molti ebrei non furono denunciati nonostante la ricompensa in denaro promessa dai nazifascisti, e sappiamo quanto avrebbe potuto servire in quei momenti difficili! La storia purtroppo ci racconta storie atroci di tradimento avvenute in altre valli e in altre montagne, ma in val Pellice si sa cosa significa essere perseguitati, qui si affronta il rischio con infinito coraggio.

Franca Debenedetti Loewenthal (1929 - 2014) ricorda a Luserna, l'8 settembre del '43, l'assalto della popolazione alle caserme dalle quali ha rubato tutto il rubabile, comprese le armi. Con loro a Luserna c'erano sfollate le famiglia Treves e Momigliano, Ferruccio e Ruggero Levi - quest'ultimo poi partigiano, e altri Debenedetti di Torino. A Luserna sono rimasti fino alla fine di novembre del '43, padre, madre, lei e sua sorella Vera, la nonna materna Adele e la zia Eugenia, in

affitto presso una famiglia che sapeva che erano ebrei, ma che li ha aiutati tenendo per tutta la guerra i loro mobili. All'emanazione della circolare di polizia n° 5 del Ministro dell'Interno Buffalini Guidi, che imponeva l'internamento di tutti gli ebrei, suo padre trova un alloggio per la zia e per la nonna, carica quello che avevano su un carro trainato da un asino e si avvia con la famiglia verso Rorà in mezzo alla neve alta. Arrivati davanti alla casa di colui che aveva promesso di aiutarli (il cui nome Franca non intende dire), questi dice di aver cambiato idea e sbarrà la porta: sono le quattro di pomeriggio ed è quasi notte. Lei scoppia a piangere. Questi riapre la porta, li fa entrare, dà loro qualcosa di caldo e indica loro il nome di un alpino disertore, Alberto Muria⁴, che lascia loro la sua casa trasferendosi altrove. Fino alla fine della guerra staranno in questa casa con una cucina ed una stanza con due letti. Sopravvivono così, con qualche guadagno del padre che continua a lavorare con falso nome e con una magra pensione della madre, in pensione anticipata. Col rastrellamento del 21 marzo del '44 i nazifascisti trovano nel fienile la divisa da alpino del disertore padrone di casa e prendono in ostaggio tutti gli abitanti della casa. Il papà di Franca consegna il documento di ex ufficiale (dove non c'è la scritta di "razza ebraica") e convince i soldati a non prendere la nonna e la zia che l'assistete. Un ufficiale poco dopo rimanda a casa le donne. Rimangono in ostaggio gli uomini. Poi un alto ufficiale della Wehrmacht chiama «Riccardo Debenedetti!». Lui risponde «Presente!», convinto della fine. Ma per motivi che non si sapranno mai, l'altro dice «Sei libero, raus». Dopo questo episodio la famiglia, grazie all'aiuto della partigiana Frida Malan, cambia cognome, ma i padroni di casa sapevano benissimo il cognome vero.

La famiglia di Franca prestava aiuto ai partigiani, lavando camicie e rammendando calze. Solo verso la fine della guerra ricevettero aiuti economici da una associazione benefica ebraica sconosciuta. Finita la guerra, nel maggio '45, si trasferirono in un piccolo

“ (...) la circolare di polizia n°5 del Ministro dell'Interno Buffalini Guidi (...) imponeva l'internamento di tutti gli ebrei (...) ”

“ La famiglia di Franca prestava aiuto ai partigiani, lavando camicie e rammendando calze. ”

⁴ Dalla testimonianza raccolta non è possibile accertare la grafia corretta del cognome, che potrebbe anche essere Murglia (N.d.R.).

“ Sui fatti qui raccontati dai testimoni è stato scritto molto, ma ogni volta che si riprendono le fila della narrazione emergono dei particolari (...). ”

alloggio di Torre Pellice; in quel periodo non si parlava con gli altri delle persecuzioni subite. Al Liceo classico Cavour la nuova insegnante di latino e greco, Giuliana Fiorentino Tedeschi, confessò solo a lei e alla sua compagna di banco ebrea di essere reduce dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove il marito e la suocera erano stati uccisi.

A Rorà si erano rifugiate altre famiglie di ebrei: lo scultore Terracini con la moglie e la figlia Lia, l'ingegnere Levi con la moglie Carmela, le tre sorelle Amar (di cui due maestre della scuola elementare ebraica di Torino), le sorelle Bachi e, alla borgata dei Rumé, la famiglia di Ruggero Levi, partigiano catturato con Emanuele Artom⁵, deportato in Germania e tornato perché non riconosciuto ebreo. In tutto ventuno ebrei su una popolazione di duecento abitanti. I giusti di Rorà sono ricordati a Torino in un viale di Villa Genero.

Sui fatti qui raccontati dai testimoni è stato scritto molto, ma ogni volta che si riprendono le fila della narrazione emergono dei particolari, che aiutano, se non la comprensione, almeno l'identificazione dei vari aspetti che si possono indagare in riferimento a quei giorni: è interessante capire le reazioni dei bambini e degli adolescenti, ma anche i pensieri delle popolazioni dei piccoli paesi, che improvvisamente si sono trovati esposti al pericolo e alle sofferenze più di quanto non fosse accaduto fino a quel momento.

La generosità non venne però dimenticata, come si rileva dalle parole che compaiono sul sito Internet del Comune di Rorà:

Alcuni membri di queste famiglie, in particolare le sorelle De Benedetti⁶, si attivarono perché il Governo italiano desse un riconoscimento ufficiale a questo gesto di solidarietà. Accogliendo questa richiesta il

⁵ Partigiano e storico italiano, autore di un eccezionale diario, cfr. *Diari di un partigiano ebreo*, a cura di GURI SCHWARZ, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

⁶ Questa è la grafia che compare nel testo; ma sembra verosimile che si tratti della famiglia Debenedetti citata in questo articolo.



presidente della Repubblica conferiva così in data 8 novembre 2004 la medaglia di bronzo al valore civile al Comune di Rorà con la seguente motivazione:

Con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile durante l'ultimo conflitto mondiale si distinse nel dare ospitalità e rifugio a numerose famiglie ebraiche salvandole dalla cattura e dalla deportazione da parte dei nazifascisti. Splendido esempio di amore per il prossimo e di solidarietà fra i popoli⁷.

L'11 settembre 2005, per festeggiare l'onorificenza, la comunità rorenga si radunò insieme ad alcuni membri delle famiglie ospitate allora e la "Compagnia delle querce" rievocò in uno spettacolo gli avvenimenti di sessant'anni prima. Lo spettacolo fu molto interessante, perché a chi come noi spettatori era stato più volte narrato il vissuto di quegli anni dalla parte dei "rifugiati" si presentavano le emozioni, le incertezze

Comando della 105[^] Brigata Garibaldi, in un disegno di Roberto Terracini, 1943-45, archivio privato, pubblicato su gentile concessione.

⁷ Sito Internet del Comune di Rorà (www.comune.rora.to.it, consultato il 6 gennaio 2020), sezione Guida turistica «Il Paese» Ebrei a Rorà durante la seconda guerra mondiale.

“ Il Pastore, in quel contesto, aveva il ruolo della guida spirituale, che aiutava a riflettere sulla propria storia e sui valori della religione che costituivano un imperativo categorico a dare rifugio e accoglienza. ”

della popolazione locale: nella finzione scenica la decisione di ospitare gli ebrei era vissuta collettivamente e si immaginava una specie di assemblea in trattoria in cui ciascuno esprimeva le proprie preoccupazioni e anche una certa diffidenza per l'arrivo dei “cittadini” vestiti in modo tanto diverso e sicuramente portatori di un “senso di superiorità” nei confronti degli abitanti locali, persone semplici, abituate a lavorare duramente nelle stalle e nei boschi. A queste ansie si aggiungeva la paura di quello che i tedeschi avrebbero fatto loro se li avessero scoperti, oltre alla consapevolezza che la ricompensa in denaro, se avessero denunciato, poteva costituire un aiuto in momenti tanto difficili... Il Pastore, in quel contesto, aveva il ruolo della guida spirituale, che aiutava a riflettere sulla propria storia e sui valori della religione che costituivano un imperativo categorico a dare rifugio e accoglienza.

Nelle testimonianze dei rifugiati si ritrovano le diffidenze iniziali, superate con intelligenza da entrambe le parti: gli ospiti, consapevoli della propria inadeguatezza a dare una mano nei lavori della campagna, collaboravano mettendo a frutto le loro capacità. C'era chi cuciva, chi lavorava a maglia, chi dava una mano a tenere i bambini, chi aiutava nei compiti. Si era creata una collaborazione che aiutava a superare le differenze più delle parole.

Braccati, clandestini con nome falso, ogni giorno, ogni ora gli ebrei nascosti temono di essere traditi da un delatore, e che arrivino le camicie nere o i nazisti a deportarli in campo di concentramento. Doppio invece il rischio degli ebrei che hanno deciso di fare la staffetta partigiana, come Carmela Mayo o Ferruccio Levi, o il commissario politico, come Mario Levi o Emanuele Artom.

Da ragazza **Carmela Mayo** (1914 - 2012) era attratta dal fascismo, di cui vedeva gli aspetti di esaltazione della gioventù ed era iscritta alla “gioventù fascista”.



Carmela Mayo e Mario Levi a Rorà, 1943-45, archivio privato, pubblicato su gentile concessione.

Capì tutto quando nel '38, a ventiquattro anni, vide i cartelloni con «la piovra giudaica» ed andò al Circolo Bassani di Torino (dove abitava) a restituire la tessera, motivando il gesto col fatto «che era considerata nemica»; l'impiegata non capì nulla.

I suoi principali alla cartoleria Antonelli di via Mazzini a Torino furono solidali con lei e la lasciarono continuare a lavorare presso di loro. Dopo l'8 settembre '43 (quando Carmela aveva ventinove anni) le raccomandarono di non dire che era ebrea...

*Carmela aveva conosciuto per caso **Mario Levi**, che avrebbe poi sposato. Mario era stato in carcere perché durante la Grande Guerra aveva partecipato a moti pacifisti. Antifascista militante, nel 1940 era stato mandato al confino in Abruzzo: aveva avuto un permesso per venire a Torino a trovare il padre morente. Qui aveva conosciuto Carmela; dopo il 25 luglio del '43 fu clandestinamente ospitato in casa Mayo, perché ricercato come antifascista. Dopo essersi sposati, Mario e Carmela presero il nome falso Olearo e si rifugiarono nell'albergo Malan di Torre Pellice, dove passarono la prima notte di nozze senza essere*

“ (...) a ventiquattro anni, vide i cartelloni con «la piovra giudaica» ed andò al Circolo Bassani di Torino (dove abitava) a restituire la tessera (...). ”

“ Mario
faceva il
Commissario
politico e
Carmela
la staffetta
(...). ”

registrati, poi si avviarono a piedi verso Rorà. Furono ospitati nella casa di Luisa Durand.

Durante il soggiorno a Rorà, Mario e Carmela presero contatti con i partigiani comunisti della 105^a Brigata Garibaldi. Mario faceva il Commissario politico e Carmela la staffetta (spesso nascosta nel camion della ditta Mazzonis), tenendo i collegamenti con Torino: nascondeva i plichi in un doppio-fondo nella borsetta. Mario aveva una macchina fotografica e fece parecchie fotografie dei partigiani. Tra i partigiani ebrei c'erano Franco e Rita Montagnana, Valter Rossi, cugino di Carmela, che verrà fucilato. Mario Levi, dopo la Liberazione, divenne segretario del primo Sindaco di Torino del dopoguerra, Giovanni Roveda.

“ Mario
Levi, dopo la
Liberazione,
divenne
segretario del
primo Sindaco
di Torino del
dopoguerra,
Giovanni
Roveda. ”

Ferruccio Levi nato nel 1931, ha dieci anni quando, coi primi bombardamenti su Torino, con la famiglia è sfollato a Luserna San Giovanni, presso la famiglia Ricca dove anni prima erano stati in villeggiatura. Dopo l'8 settembre del '43 arrivano due carabinieri che avvertono suo padre che il giorno dopo sarebbero venuti ad arrestare tutta la famiglia. I Levi decidono di andare a dormire nella casa vicina, in attesa di una destinazione definitiva. Il giorno dopo i carabinieri vengono a prenderli e qualcuno dice loro che sono partiti. I Ricca trasportano su un camioncino loro e le loro cose nella località Rumè, sopra Rorà, nella casa della maestra del paese, dove sono rimasti fino all'arresto del fratello partigiano Ruggero, nel marzo '44. Ruggero Levi è stato preso durante un rastrellamento con Emanuele Artom stremato, che Ruggero non ha voluto abbandonare. Mentre Emanuele è stato riconosciuto come ebreo ed è stato massacrato di torture, Ruggero, di sedici anni, non è stato riconosciuto ebreo ed è stato spedito in Germania in un campo di lavoro e non di sterminio. I Levi non ebbero di Ruggero alcuna notizia per tutta la durata del conflitto, né Ferruccio sa che i suoi fossero

a conoscenza, durante la guerra, di quanto realmente accadeva oltralpe agli ebrei. Quando Ruggero tornò – scheletrico – dal campo di prigionia suo fratello non lo riconobbe. Del periodo di Rorà Ferruccio ricorda i lanci alleati destinati ai partigiani Giustizia e Libertà sequestrati dai Garibaldini in armi. Ricorda anche una notte di rastrellamento tedesco, con tutte le case incendiate perché sospettate di essere rifugio di partigiani. A casa sua, da cui erano scappati nel bosco, era rimasto sul tavolo mezzo chilo di zucchero. La casa è rimasta intatta forse perché – ha poi sostenuto la madre – hanno pensato che ci fosse un bambino...

“ Quando Ruggero tornò - scheletrico - dal campo di prigionia, suo fratello non lo riconobbe. ”

Mentre le famiglie braccate temono ogni ora di essere tradite, diverso è l'atteggiamento di chi ha scelto la guerra partigiana e la lotta armata, come Giorgio Diena o Ugo Sacerdote, di cui riportiamo le testimonianze. Per loro la campagna razziale è finita con la guerra partigiana: il rischio della vita incombe soprattutto nei momenti delle sortite in combattimento. Colpire di sorpresa il nemico e fuggire sulle montagne è diverso dall'aspettare nascosti in casa ed inermi un destino ignoto e terribile.

“ Mentre le famiglie braccate temono ogni ora di essere tradite, diverso è l'atteggiamento di chi ha scelto la guerra partigiana e la lotta armata (...). ”

Giorgio Diena, (1920 - 2013) era di madre cattolica osservante e di padre ebreo, massone e antifascista. Suo padre nella prima guerra mondiale si era offerto volontario, nonostante fosse stato riformato e, nella Torino occupata dai tedeschi, continuò a lavorare clandestinamente come medico e a collaborare con la Resistenza fino alla cattura e alla deportazione⁸.

Dopo il 25 luglio 1943 (data della caduta di Mussolini) Giorgio entra nel Partito d'Azione. A metà settembre si trasferisce a Torre Pellice a fare il partigiano con il fratello Paolo e il cugino Sergio, che sarebbero caduti entrambi. A Bobbio Pellice partecipano a un attacco partigiano ad una caserma di repubblicani. Il suo nome

⁸ La drammatica storia della famiglia è narrata nel libro di A. CAVAGLION, *Per via invisibile*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Giorgio Diena e Paolo Diena, archivio privato, pubblicato su gentile concessione.



“Durante il rastrellamento del '44, si rifugiano prima in una grotta per otto terribili giorni e poi in val Chisone, in val di Thoures (...).”

falso era Giorgio Sala, quello di suo fratello era Paolo Sala, mentre il cugino aveva scelto il nome Sergio Fino. Durante il rastrellamento del '44, si rifugiano prima in una grotta per otto terribili giorni e poi in val Chisone, in val di Thoures, dove il fratello, laureando in medicina, organizza l'infermeria, mentre lui assume compiti logistici nella compagnia del Genio.

Suo cugino Sergio Diena viene ferito in combattimento in località Chabriol in val Pellice, nel tentativo, con altri compagni, di bloccare un convoglio nemico. Muore in ospedale a Torre Pellice dopo due giorni di agonia, senza rivelare il suo vero cognome. Il fratello di Giorgio, Paolo, viene ucciso dai tedeschi. Aveva trasportato un partigiano ferito ad un occhio, dalla val Chisone fino all'ospedale di Torre Pellice, attraversando due colli: al ritorno, sopra Inverso Pinasca viene sorpreso da una pattuglia tedesca, che lo colpisce alla testa uccidendolo sul colpo.

Ugo Sacerdote (1924 - 2016) e la sua famiglia non sono religiosi e frequentano saltuariamente la sinagoga di Torino. Ugo ha quattordici anni quando le leggi



Ugo Sacerdote, maggio 1945, archivio privato, pubblicato su gentile concessione.

“ (...) le leggi razziali non gli consentono più di andare alla scuola pubblica, e comincia a frequentare di più l'ambiente ebraico. ”

razziali non gli consentono più di andare alla scuola pubblica, e comincia a frequentare di più l'ambiente ebraico. Suo insegnante è Emanuele Artom, del Partito d'Azione, che diventa anche suo educatore politico. Ugo nel novembre del '43, compra facilmente un moschetto con alcuni colpi, si unisce ad amici ed entra come ausiliario in una banda di Autonomi in val di Lanzo. Trasferitosi ai Rumé di Rorà con la mamma, incontra il comandante Petralia, si unisce a diversi parenti e ad Emanuele Artom, che lo arruola come commissario politico. La Banda della Sea di Italia Libera (Giustizia e

“Ugo, con il partigiano Aldo Calleri, è addetto alla decifrazione dei messaggi di Radio Londra (...).”

“Il 25 maggio (...) ricorda di aver sentito per tutta la notte, con grande emozione, passare i bombardieri aerei alleati.”

Libertà) era alloggiata in un primo momento in baite, poi in un villino alla Sea, sopra Torre Pellice. La madre, già preparata e decisa resistente, è preoccupata per la sua incolumità, ma non cerca di fermarlo. Alla Sea Ugo partecipa ad azioni di pattuglia e approvvigionamento. Il villino della Sea è stato bruciato, mentre, per prudenza, i partigiani si sono spostati nella valle di Prali, a Perrero, dove Ugo incontra per l'ultima volta Emanuele Artom.

Ugo, con il partigiano Aldo Calleri, è addetto alla decifrazione dei messaggi di Radio Londra, ma nel luglio del '44 per un lancio errato il messaggio finisce in un posto diverso da dove era atteso. Ricorda la valigetta radio in mezzo alla neve, con il carica-batteria a manovella, e l'antenna camuffata da corda del bucato. Per decifrare i messaggi c'era un sistema molto complesso: il capo missione aveva una matrice su un fazzoletto di seta, su una pagina prestabilita di un libro classico di letteratura si sostituivano le lettere con quelle del messaggio cifrato e la matrice indicava le lettere utili per la decifrazione. Si è poi trasferito alla Sparviera, una casetta verso la val Germanasca.

Il 25 maggio, preoccupati per le notizie di un prossimo rastrellamento nazifascista con artiglieria ippotrattata, ricorda di aver sentito per tutta la notte, con grande emozione, passare i bombardieri aerei alleati. Il suo racconto prosegue con le azioni nelle alte valli dell'Argentera, di Thures, con l'incontro con i maquis francesi, (che li minacciano di spedirli ai lavori forzati, indignati contro gli italiani che avevano colpito la Francia alle spalle), poi in val Varaita, in val Maira, in val Chisone, fino alla liberazione⁹.

⁹ Queste azioni sono anche narrate da V. DAN SEGRE, *Storia di un ebreo fortunato*, Milano, Bompiani, 1985.

Molto numerosa è stata la partecipazione degli ebrei alla Resistenza, soprattutto in Piemonte. Renzo De Felice sostiene che la partecipazione degli ebrei alla

lotta di liberazione fosse stata molto nutrita e stima che in Italia i partigiani ebrei siano stati circa duemila, che significa, su una popolazione ebraica di circa 39 mila, una percentuale superiore al 5%¹⁰. Solo nella nostra famiglia, sei sono stati i parenti partigiani: Giorgio Diena, Ugo Sacerdote, Paolo Diena, Sergio Diena, Federico Terracini e Rinaldo Laudi. Gli ultimi quattro sono stati uccisi.

... e l'aspetto religioso? Considerazioni finali

Mettendo insieme le testimonianze che compaiono nell'articolo ci siamo resi conto che non emergevano mai aspetti religiosi legati all'ebraismo dei protagonisti; ce ne siamo chiesti la ragione e ne sono nate alcune considerazioni. La maggior parte delle famiglie rifugiate era di cultura laica, si respirava ancora lo spirito risorgimentale e post emancipazione. Sicuramente era forte il senso di identità, e lo dimostra il fatto che nessuno avesse cercato di salvarsi con la conversione, ma per lo più non seguivano tutti i precetti (in ebraico *mitzvot*). Alcuni vivevano la fede in modo intimo, altri erano agnostici, ma per nessuna ragione avrebbero rinunciato alla loro appartenenza al popolo ebraico. Dopo la guerra il ricordo delle persecuzioni subite rinforzò negli ebrei l'esigenza di avere comunità vive, attive, dove ritrovarsi e condividere il culto e le ricorrenze. Le comunità sono così diventate luoghi di aggregazione, ricchi di proposte culturali aperte anche alla cittadinanza.

“La maggior parte delle famiglie rifugiate era di cultura laica (...).”

“Dopo la guerra il ricordo delle persecuzioni subite rinforzò negli ebrei l'esigenza di avere comunità vive, attive (...).”

¹⁰ Nel suo volume *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

L'ISLAM TRA LE VALLI, UNA PICCOLA STORIA DI INTEGRAZIONE

di Marco Magnano

Con quasi due milioni di membri, la comunità musulmana è oggi la seconda più grande in Italia dopo quella cattolica¹. Basterebbe questo dato, insieme con la posizione geografica del nostro Paese, proteso nel Mediterraneo e punto di incontro e scambio tra la cultura europea e quella arabo-islamica, per farci comprendere l'importanza di conoscere, tutelare e garantire un fatto religioso, culturale e sociale di questa portata.

Tuttavia, questo non sempre succede, e anzi, non mancano le occasioni in cui, per calcolo o ignoranza, si consideri l'Islam semplicemente in termini di opposizione o di minaccia per le presunte "radici" della nostra cultura.

«Sono forme di allarme sociale indotte», racconta Giorgio D'Aleo, presidente del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo di Frossasco e da anni impegnato all'interno del gruppo di amicizia cristiano-islamica di Pinerolo. «Quando ci occupiamo di questo tema dovremmo parlare non di un fatto sociale direttamente collegato con i rapporti con il mondo arabo-musulmano, ma di un fatto sociale costruito».

La storia dell'Islam in Italia non comincia ieri, ma affonda le sue radici, con alterne fortune, addirittura nella Sicilia medievale, che fu musulmana fino al 1091. Dopo la cacciata nel 1300 per mano di Carlo II

¹ CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS/CENTRO STUDI CONFRONTI, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Edizioni IDOS, 2019 – www.dossierimmigrazione.it.



“È proprio in questa fase di espansione, cominciata tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta, che le prime famiglie musulmane trovano una “casa” nel Pinerolese e nelle valli circostanti.”

d’Angiò, la presenza musulmana in Italia è rinata negli anni Sessanta, quando arrivarono nelle università italiane studenti da Giordania, Palestina e Siria. Da allora, la comunità è cresciuta sempre più, attestandosi oggi poco sopra il 4% della popolazione secondo le stime più alte².

È proprio in questa fase di espansione, cominciata tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli Ottanta, che le prime famiglie musulmane trovano una “casa” nel Pinerolese e nelle valli circostanti. Vista la relativa novità del fenomeno, in quest’area la questione viene assimilata al fenomeno migratorio, al punto che la parola che si sente ripetere più spesso è “integrazione”.

«La nostra comunità è molto integrata a Pinerolo, c’è molta collaborazione con le altre fedi religiose a livello di dialogo, di un cammino comune verso una società multietnica». A parlare è Rami Musleh, medico e membro del consiglio direttivo dell’associazione Tauba, che gestisce il centro culturale islamico di Pinerolo. «Noi – continua – come musulmani consideriamo questo Paese anche come nostro, perché tanti nostri figli sono nati qua, sono cresciuti qua, non conoscono un altro Paese». Rami, palestinese di origine, è felice di raccontare la storia di una comunità che in poco più di trent’anni ha portato avanti un dialogo sempre più fitto, diventando una parte attiva della società, pienamente inserita nel tessuto della città.

Oggi a Pinerolo ci sono seicento-seicentocinquanta musulmani e musulmane, un numero in graduale crescita, che rappresenta poco meno del 2% della popolazione, distribuita lungo tutte le fasce d’età. «Ci sono bambini e giovani – elenca Rami Musleh – così come adulti e anziani. Ci sono anche persone in pensione, ma sono la minoranza».

Al di là del dato numerico, qual è la situazione della comunità di fede musulmana a Pinerolo? Come detto,

² CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS/CENTRO STUDI CONFRONTI, *Dossier Statistico*, cit.



la parola-chiave è “integrazione”, pur nel rispetto delle differenze. «Ognuno – evidenzia Musleh – prega alla sua maniera: chi va in chiesa e chi va in moschea, ma Dio è unico e l’importante è che ci sia il rispetto reciproco tra le persone e tra le fedi religiose». Di recente, l’idea del rispetto tra le religioni è tornata al centro della scena, grazie anche alla recente visita del Papa negli Emirati Arabi Uniti, dove ha incontrato il Grande Imam di al-Azhar, con cui ha sottoscritto un documento molto apprezzato che chiama al dialogo e al rispetto reciproco.

Per tradurre questo principio in una condotta reale, a Pinerolo esiste da anni un gruppo di amicizia islamo-cristiana, che muove i primi passi proprio alle origini della presenza musulmana nel Pinerolese.

«Non c’è una data precisa – chiarisce Giorgio D’Aleo – ma parliamo di quando il fenomeno è diventato non più occasionale. Dalla fine degli anni Ottanta abbiamo visto varie forme di sanatoria, che si sono succedute nel corso del tempo e che hanno fatto sì che membri della comunità arabo-musulmana diventassero cittadini italiani, mancando però completamente di alcuni diritti minimi e fondamentali».

Foto di Diego Meggiolaro per il settimanale «Riforma - Eco delle Valli Valdesi», https://riforma.it/sites/default/files/styles/t2/public/2017/07/03/image/moschea_foto.jpg.

“ (...) sono caduti molti timori, perché i sospetti e la diffidenza si nutrono di mancanza di conoscenza. ”

Gianni Genre, pastore valdese di Pinerolo, ricorda che all'inizio degli anni Dieci di questo millennio, quando cominciò il suo incarico in città, non c'erano grandi relazioni, ma l'evoluzione è stata veloce e positiva, pur avendo probabilmente il suo spartiacque in un fatto tragico. «Credo – racconta Genre – che qualcosa si sia mosso con l'attentato a Parigi contro la redazione del giornale satirico Charlie Hebdo. In quell'occasione organizzammo insieme al Comune un momento di manifestazione pubblica in piazza e poi nel tempio valdese». Da lì in poi, a Pinerolo si è sviluppata una vera e propria amicizia islamo-cristiana, che mette insieme la chiesa cattolica, quella valdese e la comunità musulmana. Negli anni questo gruppo ha lavorato a momenti di confronto pubblici, per esempio sul tema del dialogo interreligioso, sui diritti civili, sulla condizione femminile, così come a corsi di lingua e cultura araba per bambini e adulti.

«Questo lavoro ha portato frutti evidenti – prosegue Genre – e lo scorso anno in occasione del Ramadan abbiamo messo a disposizione i nostri locali per due fine settimana dal venerdì alla domenica affinché i musulmani potessero fare le loro preghiere nel mese più importante anche dal punto di vista della partecipazione». Così come i valdesi, in quell'occasione anche i cattolici hanno fornito uno spazio, quello della parrocchia del Murialdo. «Lì – racconta il pastore di Pinerolo – sono caduti molti timori, perché i sospetti e la diffidenza si nutrono di mancanza di conoscenza. Quando ti incontri e discuti vedi che è possibile fare delle cose insieme. Non è che tutto sia risolto, ma certamente ci si conosce molto di più: anche da parte loro c'è una grande attenzione, anche perché sanno che da parte nostra c'è la massima disponibilità».

Ma mentre sul piano sociale e culturale l'integrazione è innegabile, in termini di diritti manca ancora qualcosa. Sono due gli aspetti considerati critici: i

luoghi di culto e il fine vita. «Come musulmani – spiega Rami Musleh – abbiamo delle caratteristiche particolari nel trattare il defunto, quindi dobbiamo avere un posto in cui seppellire i nostri morti». In effetti, come racconta Giorgio D'Aleo, la questione dell'area cimiteriale per i non cristiani ha rappresentato il punto di partenza del lavoro di amicizia e confronto. «Ho sempre trovato inconcepibile – osserva – che ad ogni morte di un parente si dovesse provvedere in qualche modo a portare la salma in patria perché qui mancano delle aree dedicate ai non cristiani». La crescente integrazione ha contribuito a rendere ancora più rilevante il problema: come ricorda Musleh, «tanti musulmani non ritornano nel loro Paese d'origine, proprio come tanti italiani che vivono all'estero e che decidono di farsi seppellire dove hanno trascorso gran parte della vita».

A fare più rumore, negli ultimi anni a Pinerolo, è stata però l'ipotesi di costruire una moschea. L'attuale spazio in corso Torino non è più sufficiente per accogliere i fedeli e le attività culturali oltre che religiose. La scelta di finanziare la moschea attraverso le donazioni e le

“ Ho sempre trovato inconcepibile che ad ogni morte di un parente si dovesse provvedere in qualche modo a portare la salma in patria perché qui mancano delle aree dedicate ai non cristiani. ”



Un'immagine della comunità islamica di Pinerolo



La nuova sede di Pinerolo.

Fonte: http://www.moscheatauba.net/wp-content/uploads/2017/08/IMG_6925.jpg

e il volantino per la raccolta fondi per contribuire all'acquisto della nuova Moschea

بيت في الجنة

قال تعالى : وَمَا أَنْفَقْتُمْ مِنْ شَيْءٍ فَهُوَ يُخْلِفُهُ وَهُوَ خَيْرُ الرَّازِقِينَ
عن النبي صلى الله عليه وسلم قال : (من بنى مسجداً ليه كمفحص قطاة ، أو أصغر ،
بنى الله له بيتاً في الجنة) صححه الألباني.

ساهم في شراء مسجد التوبة ببيرولو
Contribuisci all'Acquisto della
Moschea Tauba di Pinerolo

IBAN IT :
43 J 07601 01000 000060022332
PAYPAL :
WWW.PAYPAL.ME/MOSCHEATAUBA

Via Juvarra 32 Pinerolo
Tel :
327 908 6555 / 327 089 9934 / 334 3808 285
email : moschea.tauba@gmail.com
web : www.moscheatauba.net

quote associative ha creato nel tempo un grande coinvolgimento, ma ha reso più incerto l'orizzonte temporale.

Se a metà 2017 si sperava che il percorso potesse essere rapido, addirittura lungo pochi mesi, da allora, i progressi sono stati molti meno del previsto, e complici anche i timori della politica locale, alimentati da polemiche e discussioni a volte del tutto strumentali, non si è ancora arrivati a un punto fermo.

«Purtroppo – riconosce Musleh – anche noi abbiamo sbagliato, in questo caso perché senza saperlo abbiamo scelto una zona in cui non si possono costruire edifici religiosi, né moschee né sinagoghe né chiese, perché per farlo bisognerebbe cambiare il piano regolatore, e questo non è stato possibile». Tuttavia, la questione non è esaurita, e raccoglie un consenso trasversale, dall'amministrazione comunale alle chiese cristiane.

«Siamo dalla loro parte affinché vi sia un pieno riconoscimento della loro libertà di culto», afferma in modo netto Gianni Genre. «O siamo tutti liberi o non lo è nessuno. Ci siamo battuti per secoli affinché i valdesi stessi potessero avere diritto ai luoghi di culto, consideriamo la libertà religiosa la prima delle libertà di coscienza, perché il modo in cui esprimiamo la nostra fede in Dio va assolutamente tutelato. Non possiamo pensare che, siccome i valdesi sono pienamente liberi, allora per noi vada bene così».

È difficile capire quali prospettive ci possano essere oggi intorno a questa questione, perché le elezioni comunali del 2021 impongono un'estrema prudenza, anche se in seno alla comunità non manca l'ottimismo. «Io spero che il 2020 porti novità – afferma Musleh – perché facciamo parte integrante di questa società, rispettiamo i nostri doveri e abbiamo anche i nostri diritti».

“La comunità musulmana di Torre Pellice è composta (...) da persone provenienti dal Nord Africa.”

Se da Pinerolo ci si muove verso Torre Pellice, la situazione è molto simile nelle proporzioni, perché qui la comunità di fede musulmana è composta da circa cento persone, ma le sfide sembrano diverse. A sottolinearlo è Maurizia Allisio, vicesindaca di Torre Pellice con delega alla cultura, alle pari opportunità e all'integrazione delle persone straniere.

«Qui – spiega – non ci sono situazioni di criticità». La comunità musulmana di Torre Pellice è composta principalmente da persone provenienti dal Nord Africa. «Molte donne marocchine – prosegue l'assessora – partecipano ai corsi di lingua che vengono organizzati negli spazi del Comune. Vengono spesso con i loro bambini, e alcune si sono addirittura iscritte al corso che siamo riusciti a far partire presso l'istituto comprensivo per ottenere la licenza di terza media. Inoltre sono molto disponibili quando si fanno iniziative».

Integrazione e disponibilità, comunque, non significano assimilazione: se si cammina per le strade di Torre Pellice, è normale vedere donne che indossano l'*hijab* e che partecipano a molti aspetti della vita cittadina fornendo una prospettiva differente. Allo stato attuale, per questa comunità non è emerso il bisogno di nuovi spazi, mentre da parte della popolazione non sembrano esserci particolari timori o sospetti. «Del resto – conclude Allisio – a Torre Pellice l'esercizio di convivenza tra diverse fedi si fa molto, perché ci sono otto chiese diverse, di cui due molto importanti come la Chiesa valdese e il Priorato Mauriziano, quindi non una semplice parrocchia, oltre all'Esercito della Salvezza, alla comunità musulmana e numerose altre, quindi cerchiamo di avere un'attenzione per tutti».

Mentre a Pinerolo la chiesa valdese è in prima linea nel lavoro di dialogo, amicizia e garanzia di diritti per la comunità musulmana, con cui condivide la natura di minoranza, a Torre Pellice gli equilibri sono differenti, così come le necessità. «Da minoranza

– spiega il pastore valdese di Torre Pellice, Michel Charbonnier – ci si pone cercando di salvaguardare e quando necessario combattere per i diritti non solo propri ma anche degli altri. Tuttavia è un problema di cittadinanza, non solo religioso. Io come cittadino pretendo che qualsiasi minoranza nel rispetto del dettato costituzionale abbia i suoi diritti garantiti».

Secondo alcune realtà politiche, l'arrivo di rifugiati provenienti dall'Africa subsahariana porterebbe con sé il rischio di una "islamizzazione" dei territori. Tuttavia, esattamente come per il più ampio discorso sull'immigrazione, anche tra i richiedenti protezione internazionale soltanto un terzo è di fede musulmana, contro una ampia maggioranza cristiana. A oggi, né a Pinerolo né a Torre Pellice la presenza di rifugiati ha modificato gli equilibri di fede, ponendo quindi sfide che sono principalmente politiche e sociali.

Sarebbe tuttavia scorretto parlare di una questione soltanto civile o soltanto religiosa, come se i due aspetti non fossero connessi. A chiarirlo è Giorgio D'Aleo, presidente del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo.

«Il fatto religioso per il migrante ha una diversa rilevanza rispetto a quando era in patria». Non è raro, infatti, che persone che in patria non frequentavano affatto la moschea, o che magari prendevano apertamente le distanze dalla religione, una volta ritrovati in una terra che non è culturalmente vicina com'era l'Argentina per gli italiani, si trovino senza alcun altro riferimento se non la moschea, un luogo che è di preghiera ma anche di incontro, dove tra le altre cose è possibile parlare la lingua di casa. «C'è una riscoperta delle proprie radici», racconta D'Aleo. «Sto parlando di tradizione, non di scelte profonde o politiche, ma dell'umana necessità di trovare una

“ A oggi, né a Pinerolo né a Torre Pellice la presenza di rifugiati ha modificato gli equilibri di fede, ponendo quindi sfide che sono principalmente politiche e sociali. ”

“ (...) *Riconoscere l'islam italiano e accompagnarlo all'intesa è stato uno degli obiettivi del consiglio per l'Islam, a cui ha preso parte proprio Paolo Naso (...).*”

sponda che ti ricordi la tua terra, le tue tradizioni, i sapori della tua casa lasciata. Succede lo stesso ancora oggi negli Stati Uniti, dove alcune comunità italiane si trovano per le processioni dedicate alla Madonna, magari quasi scomparse nei luoghi d'origine. È un modo per ritrovarsi, ritrovare i sapori, i canti, la cultura della patria lontana». Questo ribaltamento di prospettiva, questo riconoscere l'altro in sé, dovrebbe essere particolarmente semplice in un territorio come quello piemontese, in cui non c'è famiglia che non abbia avuto un parente emigrato in qualche momento storico.

Per essere completo, l'esercizio della propria libertà di culto ha bisogno anche di un riconoscimento che per i musulmani non è ancora arrivato. Eppure, i tempi per un'intesa con lo Stato sembrano maturi. Secondo Paolo Naso, politologo e coordinatore di Mediterranean Hope, progetto sulle migrazioni della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), sono almeno due le ragioni per compiere passi in avanti: «la prima è che siamo di fronte alla più numerosa comunità religiosa dopo la cattolica in Italia, la seconda è che l'islam italiano ha dimostrato, anche in rapporto ad altre associazioni islamiche in Europa, di avere una presenza nello spazio pubblico italiano contribuendo a valori di coesione sociale e di attivazione civica».

Riconoscere l'islam italiano e accompagnarlo all'intesa è stato uno degli obiettivi del consiglio per l'Islam, a cui ha preso parte proprio Paolo Naso, che ha prodotto nel febbraio 2017 il Patto nazionale per un Islam italiano, firmato dal ministro dell'Interno. Oggi i lavori sembrano pronti a ripartire, ma va ancora individuata una strada per arrivare all'intesa.

«Ci sono due opzioni – spiega Naso – ovvero far sì che ognuna delle quattro associazioni islamiche si muova separatamente, oppure condurre un'intesa di

tipo federale». Attualmente, questa seconda via è stata scelta dall'Unione Buddhista Italiana (UBI), che ha unito le diverse scuole di pensiero presenti sul territorio e ha scelto di utilizzare i fondi dell'Otto per mille per finanziare progetti considerati di valore, anziché per le spese di culto, seguendo quindi l'esempio dei valdesi e metodisti. Anche se questa soluzione potrebbe sembrare più semplice, il percorso in atto tra le comunità musulmane sembra andare in direzione differente, perché la Grande Moschea di Roma ha già ottenuto riconoscimento giuridico, e attenderlo anche per le altre realtà potrebbe rallentarne l'operato. Ma l'importante, anche in questo caso, è tenere salda la linea dell'integrazione per tutti.

«Il lavoro fatto finora – sottolinea Naso – ha avuto un pregio riconosciuto anche dai detrattori: siamo andati per la prima volta a firmare davanti a un ministro con tutte le realtà: dall'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCOII), che viene vista come figlia dei Fratelli Musulmani, ai marocchini moderati della Grande Moschea di Roma. Questo è un risultato di un islam che ha avuto una grande capacità di espulsione di elementi radicali».

Integrazione, dialogo, amicizia e riconoscimento, tutti elementi che concorrono all'obiettivo finale, quello di una società in cui “noi” e gli “altri” siano parte della stessa comunità.

“ (...) Integrazione, dialogo, amicizia e riconoscimento, tutti elementi (...) (per) una società in cui “noi” e gli “altri” siano parte della stessa comunità. ”



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per venerdì 24 aprile 2020,

alle ore 8:30 in prima convocazione
e **alle ore 16:30** in seconda convocazione

presso l'Archivio della Tavola Valdese,
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2019 della Società,
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- discussione sull'aggiornamento dello statuto della Società di
Studi Valdesi
- varie ed eventuali

Il Seggio

COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE

Una storia di comunità che si avvicina ai cinquant'anni

di Davide Rosso

Siamo all'inizio degli anni Settanta, l'Italia e il mondo sono in fermento. Anche la Chiesa cattolica è attraversata da movimenti di dissenso. Il Pinerolese non fa certo eccezione e anche sul suo territorio nascono e si sviluppano gruppi di riflessione e di confronto all'interno e sulla Chiesa cattolica. Essi prendono le mosse da un lato dai sommovimenti del Concilio Vaticano II, che si è concluso nel 1965, e dall'altro dalla necessità per i membri di chiesa di confrontarsi con il mondo e con le critiche che a questo vengono fatte dalla realtà dei movimenti politici che fanno riferimento al pensiero marxista.

Emblematico a questo proposito un libro pubblicato dalla Claudiana nel 1975 a firma delle Comunità cristiane di Mirafiori nord e Piovasasco¹ (in cui ebbe un ruolo notevole don Franco Barbero, che incontreremo di nuovo nella nostra narrazione) dal titolo: *Una fede da reinventare. Strategie delle Comunità di base nella lotta per il socialismo*. Il programma di azione è dato in apertura del volume:

Vogliamo far partecipi i nostri fratelli d'una grazia di questo tempo: seguire Gesù di Nazareth, essere suoi discepoli, immersi nelle speranze dei poveri e nelle lotte dei proletari per il socialismo².

Un discorso, quello che si sviluppa nel libro, che comincia dalla lettura della Bibbia e dal confronto con il mondo, con la crisi sociale e con le risposte dei



“ Il Pinerolese non fa certo eccezione e anche sul suo territorio nascono e si sviluppano gruppi di riflessione e di confronto all'interno e sulla Chiesa cattolica. ”

¹ COMUNITÀ CRISTIANE DI MIRAFIORI NORD E PIOVASCO, *Una fede da reinventare*, Torino, Claudiana, 1975.

² *Ivi*, p. 5.



movimenti dell'epoca, e che è «fortemente critico e demistificante nei confronti dell'istituzione chiesa», con la messa in guardia «contro i pericoli che minacciano ad ogni passo la vita delle comunità»³.

Ma che cosa caratterizza, secondo queste persone, la comunità cristiana? «La perseveranza», «L'essere luogo di preghiera, di studio-meditazione della parola di Dio, della celebrazione eucaristica e della fraternità nel nome di Gesù di Nazareth», si legge sempre nel libro pubblicato dalla Claudiana⁴. La speranza che era sembrata emergere per questi gruppi dal Concilio

³ Come si legge nella quarta di copertina del libro appena citato, *Una fede da reinventare*.

⁴ *Ivi*, p. 5.

Vaticano II era quella di una scossa al sistema gerarchico della Chiesa cattolica, uno sguardo al popolo con la celebrazione della liturgia non più in latino, una spinta ecumenica e l'apertura ai grandi problemi dell'umanità. Presto la speranza si trasformò in disincanto, ma la riflessione e il ritrovarsi intorno alla Parola continuarono. Il momento di crisi che visse la chiesa cattolica pinerolese all'inizio degli anni Settanta portò alla nascita, tra l'altro, della Comunità cristiana di base di Pinerolo, che si costituì ufficialmente nel dicembre del 1973.

Anche la nostra comunità – si legge oggi sul sito della Comunità cristiana di base Viottoli di Pinerolo – è nata e cresciuta dentro queste vicende, come parte attiva della chiesa di base. Mentre fiorivano in America Latina e anche in Europa le teologie “politiche” e le teologie della liberazione, il movimento delle comunità cristiane di base in Italia è stato parte attiva nell'elaborazione di una prassi ecclesiale, di una teologia e di una spiritualità rispondenti ai germi più



“ La speranza che era sembrata emergere per questi gruppi dal Concilio Vaticano II era quella di una scossa al sistema gerarchico della Chiesa cattolica (...) una spinta ecumenica e l'apertura ai grandi problemi dell'umanità. (...) (ma) Presto la speranza si trasformò in disincanto (...).”

Don Franco Barbero.
Fonte: <http://donfrancobarbero.blogspot.com/>

fecondi riscoperti negli anni del Concilio. Ma la chiesa di base andò molto oltre le istanze presenti nel Concilio. Il riferimento fu individuato sia nella Scrittura (con particolare riferimento ai Vangeli e all'esperienza delle comunità cristiane dei primi secoli) sia nel "mondo degli ultimi". La Parola di Dio, le sofferenze, le lotte, le speranze degli ultimi della terra sono il "luogo" storico e teologico su cui si costruirono le comunità.

La particolarità delle Comunità di base del Pinerolese e di Torino era quella, però, di essere in un contesto pressoché unico in Italia, in cui non solo era presente una realtà protestante, la Chiesa valdese, ma in cui questa era anche minoranza significativa. Fin da subito la realtà delle Comunità di base (Cdb, quindi) si confrontò con le chiese valdesi e cominciarono anche ad apparire articoli sia su di loro, scritti da cronisti e commentatori valdesi, sia scritti da esponenti del movimento delle Cdb sul periodico delle chiese valdesi, «L'eco delle valli valdesi». In particolare, uscirono diversi articoli a firma di don Franco Barbero, teologo tra i fondatori delle Cdb pinerolesi. Fecero discutere tra gli altri alcuni suoi articoli scritti all'inizio degli anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta; ne riportiamo alcuni titoli fra quelli apparsi su «L'eco delle valli valdesi»: *Con un piede dentro e l'altro fuori...*⁵; *Alla ricerca di un "nuovo modo di essere chiesa"*⁶; *Dal papa infallibile al ministero di Pietro*⁷; *Devozione mariana di uomini celibi*⁸; e l'elenco potrebbe continuare.

Il rapporto tra la chiesa valdese di Pinerolo e la comunità di base si può dire che sia rimasto stabile nel tempo, dando vita a «un dialogo schietto e fecondo, e a numerosi momenti di studio e di dibattito aperti alla città», come ci dice Gianni Long nel suo *Valdesi e società pinerolese tra Ottocento e Novecento*⁹.

Negli anni Duemila, comunque, le posizioni ecumeniche valdesi si aprirono maggiormente alla

⁵ «L'eco delle valli valdesi», 23 febbraio 1976.

⁶ «L'eco delle valli valdesi», 23 marzo 1976.

⁷ «L'eco delle valli valdesi», 11 marzo 1983.

⁸ «L'eco delle valli valdesi» 6 aprile 1984.

⁹ Il testo non è mai stato pubblicato, ma lo si trova sul sito della chiesa valdese di Pinerolo, pienerolovaldese.org.



Tra il 13 e il 15 giugno del 1980 si tenne a Prali ad Agape il primo campo “Fede e omosessualità”.

L'incontro era il risultato di un paziente lavoro di preparazione a cui aveva partecipato anche don Franco Barbero, oltre a Ferruccio Castellano e l'allora direttore del centro, Eugenio Rivoir.

Nella foto a lato: il manifesto del Campo Gay organizzato al Centro Ecumenico di Agape (Prali), nel luglio 2019.

Chiesa cattolica ufficiale senza per altro abbandonare i rapporti con la Cdb pinerolese. Nel periodo invece in cui furono scarsi i contatti ecumenici con la chiesa “ufficiale”, quella con le Cdb fu in pratica nel Pinerolese l'unica relazione ecumenica. In questo contesto, a varie riprese, la chiesa valdese pinerolese prese posizione, pur sottolineando però sempre le divergenze teologiche, a favore della Cdb e di don Barbero, che ebbero diversi conflitti con il cattolicesimo ufficiale. Uno degli ultimi momenti di esposizione valdese a sostegno di don Franco avvenne nel 2003, di fronte all'adozione di provvedimenti da parte della gerarchia della Chiesa cattolica contro Barbero: il Concistoro della Chiesa cattolica di Pinerolo rese infatti pubblica la

“ *La chiesa cristiana (...) non è come un palazzo di proprietà della gerarchia per cui tu sei fuori quando ti danno lo sfratto. La chiesa cristiana è là dove si tenta di vivere sui sentieri del Vangelo, sulle tracce di Gesù, sotto lo sguardo di Dio (...) non ricevo lo sfratto (...).* ”

¹⁰ Gianni Long, op cit.

¹¹ «L'eco delle valli valdesi» 22 febbraio 2002, p. 13.

¹² *Ivi.*

propria «posizione di critica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica e al fatto che il provvedimento contro don Franco provenisse da Roma (dalla Congregazione dell'allora cardinale Ratzinger) e fosse stato solamente trasmesso dal vescovo locale»¹⁰.

Ma che cosa era successo? In breve, come riporta anche il periodico della Cdb «Viottoli» del 2002, il martedì 5 febbraio di quell'anno il vescovo di Pinerolo, monsignor Debernardi incontrò don Franco Barbero presso la sede della Cdb. Nel colloquio don Franco fu invitato a ritrattare le sue posizioni sia in campo teologico che morale, preannunciando, in caso contrario, possibili provvedimenti. Il vescovo, inoltre, non si dichiarava disponibile a incontrare i fratelli e le sorelle della comunità, come proposto da don Barbero. La *querelle* proseguì nel corso dell'anno con Barbero che rimase fermo sulle proprie posizioni così per altro come la Chiesa ufficiale.

In un comunicato di quel febbraio 2002 della gerarchia cattolica si diceva che Barbero «negando i ministeri principali della fede: Trinità, divinità di Cristo e incarnazione» non era più «in comunione con le chiese e le comunità ecclesiali»¹¹ e non agiva in comunione e in obbedienza al vescovo e alla chiesa diocesana.

«Da tempo – si proseguiva – ci sono tutte le condizioni per le pene canoniche previste: se non si è giunti alla determinazione di irrogarle è perché la sua posizione lo pone già fuori dalla comunione con la Chiesa cattolica»¹². In risposta a quanto affermato nella nota Barbero dichiarerà in un'intervista a Serena Corfù il 14 febbraio 2002: «La chiesa cristiana, a mio avviso, non è come un palazzo di proprietà della gerarchia per cui tu sei fuori quando ti danno lo sfratto. La chiesa cristiana è là dove si tenta di vivere sui sentieri del Vangelo, sulle tracce di Gesù, sotto lo sguardo di Dio. Ho l'impressione che il vescovo in questo caso non distingua accuratamente tra comunione gerarchica

e comunione ecclesiale. Il mondo è pieno di gente che è chiesa, che vive la comunione ecclesiale nella sostanza della fede, senza aderire agli insegnamenti del magistero. Quindi mi considero parte della chiesa e non ricevo lo sfratto. Il “padrone di casa” è quel Padre, quella Madre che chiamiamo Dio»¹³. Nel 2003 arrivò poi il documento ufficiale dal Vaticano inappellabile a cui Barbero rispose con un documento in cui esprimeva le motivazioni del suo “non restare”.

La vita della Cdb pinerolese nel tempo

Ma al di là delle vicende e degli scontri tra gli esponenti delle Cdb e la Chiesa cattolica ufficiale, operativamente qual è negli anni l'attività delle Cdb a Pinerolo? Intanto molto spazio è stato dato alla lettura biblica e all'essere comunità, poi «si è guardato ai poveri e all'ascolto dell'altro»¹⁴. Le Cdb promuovono il ministero delle donne nella chiesa e storicamente è svolto un intenso lavoro a sostegno dei diritti di gay, lesbiche, transgender di vivere con serenità, rispetto e libertà nella società e nelle chiese.

La celebrazione dell'eucarestia è settimanale e la predicazione è solitamente svolta a turno dai membri della comunità con il testo della preghiera eucaristica che viene preparato nella comunità. Gruppi di studio biblico si riuniscono settimanalmente aprendosi “a chiunque voglia incontrarsi per leggere la Bibbia”. Nel tempo uno spazio importante è stato dato nel Pinerolese all'elaborazione delle pratiche e delle ricerche delle teologie femministe (tra l'altro citiamo l'attenzione data anche, per esempio, sulla rivista «Viottoli» agli scritti della teologa battista Elisabeth Green) ed è nato ormai anni fa il gruppo donne a cui poi nel 1993 è stato affiancato un gruppo uomini «che attraverso l'autocoscienza e la presa di parola pubblica si propone di sottrarre consenso anche maschile alla cultura patriarcale»¹⁵.

¹³ Intervista a Barbero di Serena Corfù del 14 febbraio 2002 dal titolo: *Continuerò a fare il prete. La reazione di don Franco alla lettera del vescovo di Pinerolo*. (fonte ildialogo.org)

¹⁴ Intervista a Barbero a opera dell'autore per «la beidana», dicembre 2019.

¹⁵ Come si legge sul sito della Comunità di base Viottoli di Pinerolo.

Diversi gruppi di base nel Pinerolese

Dopo l'uscita di Barbero, avvenuta nel 2014, dalla Cdb di Pinerolo (oggi Cdb Viottoli la cui sede è in via Vicolo delle carceri 1) e la fondazione da parte di don Franco di una nuova Comunità in via Città di Gap 13, sempre a Pinerolo, i gruppi di base ora in città sono due. Oltre alle citate comunità nella zona vicina alle valli valdesi sono presenti una Comunità a Saluzzo, una a Piossasco e diversi gruppi a Torino.

«Si tratta in generale di piccole realtà che vivono di autofinanziamento – spiega Barbero – la nostra comunità di via Città di Gap per esempio raduna una quarantina, cinquantina di persone che partecipano agli studi biblici e alle varie attività che vengono portate avanti. Abbiamo anche un discreto passaggio di persone “esterne”, tra gli altri anche dei preti in ricerca che approfittano dell'accoglienza della Comunità per dei periodi di studio e confronto»¹⁶.

“Dopo l'uscita di Barbero, avvenuta nel 2014 (...) i gruppi di base ora in città sono due. (...) Si tratta in generale di piccole realtà (...) (con) anche un discreto passaggio di persone “esterne”, tra gli altri anche dei preti in ricerca (...).”

¹⁶ Intervista a Barbero a opera dell'autore per «la beidana», dicembre 2019.

UNA COMUNITÀ NELLE COMUNITÀ MONTANE. GLI ORTODOSSI ROMENI DEL PINEROLESE

di Luca Bossi

Caratterizzato da una lunga tradizione di diversità religiosa, il panorama italiano è oggi coinvolto da importanti processi di mutamento. Alla storica presenza di minoranze confessionali si sono affiancate, in epoca contemporanea, nuove appartenenze legate a migrazioni e conversioni che, come in passato, contribuiscono a modellare la composizione religiosa della popolazione.

Per un verso, si assiste a una rinnovata libertà individuale in materia di orientamenti e scelte spirituali, a fronte di un ventaglio di tradizioni, antiche e moderne, reso più ampio dalla globalizzazione. D'altra parte, l'aumento dei residenti di origine straniera, la stabilizzazione post-migratoria dei nuclei familiari e l'affermarsi delle seconde generazioni hanno portato al progressivo consolidarsi di gruppi e comunità di appartenenza confessionale, spesso su base nazionale o etno-linguistica. Il panorama religioso italiano, così, diventa sempre più uno spazio composito e differenziato, intrinsecamente plurale. Un mutamento che riverbera tanto a livello nazionale quanto locale, come il caso dell'ortodossia nel Pinerolese contribuisce a mettere in luce. I bisogni dei nuovi residenti danno luogo a una nuova domanda di servizi di assistenza, tanto spirituali quanto secolari, legati anzitutto ad accoglienza e inclusione sociale. Bisogni e servizi che, oggi come in passato, si incorporano nella domanda fondamentale di spazi di culto e riunione, organizzazione e riconoscimento.



**“ Il
panorama
religioso
italiano
diventa
sempre più
uno spazio
composito e
differenziato,
(...) plurale.”**

“ (...) (in)
tale cornice,
l'ortodossia
si delinea
come un caso
peculiare (...)
è oggi stimata
come la terza
confessione
(...)”

¹ AA. VV., *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Centro Studi e Ricerche IDOS in partenariato con il Centro Studi Confronti, Roma, 2019.

² *Ivi*, pp. 208-211.

³ L'ambasciata di Romania ha censito e pubblicato una mappa dei luoghi di culto romeni in Italia, tra cui quelli ortodossi; si veda: <https://roma.mae.ro/it/node/2431>.

⁴ I. COZMA, M. C. GIORDA, *Sostituire, condividere, costruire: le parrocchie ortodosse romene nel tortuoso cammino del riconoscimento*, in «Religioni e Società», (di prossima pubblicazione: 2020).

All'interno di tale cornice, l'ortodossia si delinea come un caso peculiare. Storicamente radicata sul territorio italiano, rappresentata da luoghi di culto espressione del patrimonio architettonico nazionale, in seguito ai più recenti processi migratori è oggi stimata come la terza confessione per numero di credenti, dopo cattolicesimo e islam¹. Tra le comunità ortodosse d'Italia, quella romena è la più numerosa, stimata in circa un milione e duecentomila fedeli su un totale di circa un milione e cinquecentomila ortodossi².

Una diffusione che prende corpo anzitutto nella proliferazione di luoghi di culto, costruiti *ad hoc* o adattati. Organizzate in ventiquattro decanati, possono oggi contarsi più di duecentottanta parrocchie e centotrentotto missioni, oltre a quattro monasteri, due eremi e tre centri pastorali³. Il 76% dei suoi luoghi di culto è ospitato in chiese cattoliche, mentre il restante 24% ha riadattato chiese sconsacrate o spazi secolari – commerciali, produttivi, a servizi⁴. Sulle dinamiche d'insediamento dei luoghi di culto sembra esercitare un certo effetto il riconoscimento della personalità giuridica da parte dello Stato: dal suo conferimento nel 2011, la Diocesi ortodossa romena d'Italia ha costruito sette chiese *ex novo*⁵ e acquistato dieci terreni in vista di nuove edificazioni.

La parrocchia di santo Stefano il Grande a Pinerolo

I primi ortodossi, in particolare romeni, giungono nel Pinerolese a partire dagli anni Ottanta: si tratta soprattutto di una migrazione “di ritorno”, ovvero di famiglie italo-romene discendenti di italiani emigrati in Romania tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento⁶. A questi sporadici arrivi fanno seguito numeri maggiori negli anni Novanta e Duemila, in seguito alla caduta del regime di Ceaușescu nel 1989 e dell'ingresso della Romania nell'Unione europea

nel 2007. Ad attrarre i nuovi residenti nel territorio di Pinerolo e delle Valli è anzitutto il lavoro: in occasione dei Giochi olimpici del 2006, la crescente domanda di manodopera nel settore edilizio e poi ricettivo turistico porta a un aumento dei residenti di origine straniera. Tra questi spiccano in particolare quelli di cittadinanza romena: quadruplicati nell'arco di cinque anni, dal 2004 al 2009, oggi rappresentano il 3,3% della popolazione residente totale (si veda la tabella relativa alla popolazione con cittadinanza romena residente nei comuni aderenti al Patto territoriale del Pinerolese).

Come spesso avviene, la parrocchia ortodossa di Pinerolo si è formata, negli anni, per la progressiva aggregazione di individui e famiglie attorno a un primo gruppo di pionieri sino ad arrivare, tra il 2003 e il 2004, alla richiesta formale di un ministro di culto. A prestare assistenza spirituale e celebrare le prime liturgie è, a quel tempo, anzitutto padre Lucian Rosu, già sacerdote della parrocchia di santa Croce a Torino e in seguito arciprete (*protopop*) del Decanato del Piemonte I, Valle d'Aosta e Centro nord, sino alla sua morte nel gennaio 2020. Accompagnato dal diacono Sorin Petre, in quegli anni di ministero itinerante padre Rosu getta le basi dell'odierna parrocchia di santo Stefano il Grande, ottenendone l'istituzione da parte del Metropolita a Parigi⁷.

Nell'indisponibilità di fondi per la costruzione di un edificio ortodosso, per fare fronte ai bisogni spaziali della nascente comunità, insieme all'allora vescovo cattolico Pier Giorgio Debernardi viene individuata come sede la chiesa sconsecrata di San Bernardino.

Abbandonato per oltre venticinque anni, l'edificio necessitava di ingenti lavori di ristrutturazione: l'incuria ne aveva compromesso il tetto e le infiltrazioni d'acqua avevano colpito in particolare affreschi e stucchi. Sostenute dalla Curia cattolica con il contributo del comune di Pinerolo e della parrocchia

⁵ Si tratta delle parrocchie di Moncalieri, Verona, Venezia Mestre, Guidonia, Ostia, Abano Terme e Chivasso. Argomento di grande rilevanza ed attualità nel campo religioso italiano, il sistema dei riconoscimenti statali (legge 1159-1929 "dei culti ammessi" e Intese) meriterebbe un approfondimento che, per ragioni di spazio e coerenza, non risulta qui possibile. Per una lettura delle dinamiche spaziali d'insediamento dei luoghi di culto della Diocesi ortodossa romena d'Italia alla luce della dottrina sui riconoscimenti statali si rimanda al già citato articolo di Giorda e Cozma (2020).

⁶ P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2009; R. SCAGNO, P. TOMASELLA, C. TUCU (a cura di), *Veneti in Romania*, Ravenna, Angelo Longo, 2008; A. RICCI, *L'emigrazione italiana in Romania e l'immigrazione romena in Italia*, in «Affari sociali internazionali», 1-2, 2008, pp. 115-122.

ortodossa romena, le opere previste avrebbero tuttavia impegnato la chiesa per anni. Nell'attesa occorreva individuare una soluzione provvisoria: con l'intercessione di don Alfredo Chiara, la neonata parrocchia ortodossa trova allora spazio nei locali del Seminario vescovile di Pinerolo. L'edificio di culto permette un primo, temporaneo insediamento della comunità: gli spazi a disposizione sono ampi, anche se il complesso è condiviso con altri enti e attività, sia religiose sia secolari; il giardino, soprattutto, si rivela fondamentale per la celebrazione della Pasqua, quando il numero di fedeli diventa copioso.

Il 12 dicembre 2004, nella stessa chiesa del Seminario, il diacono Sorin Petre viene ordinato sacerdote della nuova parrocchia che, all'epoca, contava «circa trenta o quaranta persone; poi hanno iniziato ad arrivare dalle due vallate, val Chisone e val Pellice, ma anche da Orbassano, o da Saluzzo, da tutta la zona confinante con Torino, dove non c'erano ancora parrocchie. Pian pianino si è fatta questa comunità»⁸

Nel 2012 padre Petre viene assegnato alla cappella diocesana di Pino Torinese, dove ancora oggi svolge il suo ministero. A sostituirlo è padre Ciprian Ghizilă: giunto per la prima volta in Italia nel 2006 e tornato per lavoro nel 2007 e 2008, dopo aver terminato gli studi teologici a Bucarest nel 2009 si ricongiunge alla moglie trasferendosi infine ad Aosta, dove nel 2011 diviene diacono.

Nel 2012, quando viene ordinato parroco a Pinerolo, trova «una comunità ben fatta: erano all'incirca cento o centocinquanta alla messa della domenica; più di mille alle messe di Pasqua ed Epifania»⁹. In quello stesso anno, terminati i lavori, la parrocchia ottiene la concessione di un comodato d'uso gratuito trentennale e l'8 settembre 2013 si sposta definitivamente nell'ex chiesa di San Bernardino, ora dedicata a santo Stefano il Grande. Oggi l'edificio, dopo gli ingenti lavori

⁷ Con Metropolita si designa la carica religiosa a capo di una metropolia, ovvero di una provincia ecclesiastica o diocesi metropolitana. La Chiesa ortodossa di Romania conta sei metropoli in patria; quattro metropoli e tre arcidiocesi della diaspora in Europa: si tratta delle metropoli di Bessarabia (con sede a Chişinău), d'Europa centrale e del nord (Norimberga), d'Europa occidentale e meridionale (Parigi), delle Americhe (Chicago); e delle diocesi d'Australia e Nuova Zelanda (Melbourne), d'Ucraina (Sighetu Marmăţiei), d'Ungheria (Gyula) e Dacia Felix (Varset). La Diocesi ortodossa romena d'Italia (Episcopia Ortodoxă Română a Italiei) fa parte della Metropolia ortodossa romena d'Europa occidentale e meridionale. Si veda: <http://patriarhia.ro/administrative-organisation-5656-en.html>.

Popolazione con cittadinanza romena residente nei comuni aderenti al Patto territoriale del Pinerolese (2004-2019)*

| Anno | N. residenti con cittadinanza romena | N. residenti totali | % di cittadinanze romene su popolazione residente totale |
|------|--------------------------------------|---------------------|--|
| 2004 | 949 | n.d. | n.d. |
| 2005 | 1.247 | n.d. | n.d. |
| 2006 | 1.541 | n.d. | n.d. |
| 2007 | 1.727 | n.d. | n.d. |
| 2008 | 3.201 | n.d. | n.d. |
| 2009 | 3.801 | n.d. | n.d. |
| 2010 | 4.121 | n.d. | n.d. |
| 2011 | 4.443 | n.d. | n.d. |
| 2012 | 3.909 | 151.123 | 2,6 |
| 2013 | 4.154 | 151.550 | 2,7 |
| 2014 | 4.660 | 152.720 | 3,0 |
| 2015 | 4.844 | 152.850 | 3,2 |
| 2016 | 4.834 | 151.900 | 3,2 |
| 2017 | 4.858 | 151.514 | 3,2 |
| 2018 | 4.923 | 151.067 | 3,3 |
| 2019 | 4.947 | 150.893 | 3,3 |

Fonte: elaborazione personale di banche dati ISTAT

* A partire dal 1999 hanno aderito al Patto territoriale cinquantuno comuni, tre comunità montane e la Provincia di Torino (dal 1 gennaio 2015 Città metropolitana), oltre a quarantuno enti pubblico privati, tra soggetti del tessuto socio-economico locale e di interesse strategico regionale. Per un elenco degli enti aderenti si rimanda a: http://www.provincia.torino.gov.it/sviluppocale/file-storage/download/pdf/patti_territoriali/documentazione/Pinerolese.pdf.

d'installazione di un impianto di riscaldamento, è stato dotato di una grande iconostasi in legno di quercia. Lavorata da mastri scultori a Humulești, in Romania, smontata e impacchettata, è stata trasportata via autobus e collocata, infine, sulla soglia del presbiterio.

⁸ Intervista a padre Ciprian Ghizilă, attuale parroco della chiesa ortodossa romena di Santo Stefano il Grande a Pinerolo.

⁹ *Ivi*



Parrocchia di Santo Stefano il Grande, Diocesi ortodossa romana d'Italia, Pinerolo. Foto dell'Autore.

Su di essa e sulle pareti della navata sono state apposte diverse icone dipinte su tavola, affiancate da più moderne e meno costose stampe di media o grande dimensione, nell'attesa che i fondi parrocchiali ne permettano la sostituzione con versioni a olio.

La comunità, la chiesa e il territorio

Così, l'ex chiesa cattolica è stata riadattata per ospitare una nuova comunità di credenti: ortodossi romeni e moldavi, anzitutto, ma anche piccoli numeri di greci, russi o ucraini, oltre a due famiglie bulgare, una serba, alcuni cittadini etiopi e, naturalmente, italiani.

L'età media, col tempo, è variata: in principio concentrata quasi esclusivamente nella fascia di età compresa tra i venti e i quarantacinque anni, più coinvolta dal lavoro, con il consolidarsi dei processi



migratori, con i ricongiungimenti e le nascite si è ampliata, sino a comprendere numerosi anziani e centinaia di bambini. I rapporti con il territorio sono descritti come

Meravigliosi: quando sono arrivato sono stato ricevuto con tanto calore dalla Curia, con il vescovo precedente ma anche con l'attuale c'è un buon rapporto, con i pastori e la Diaconia valdese, anzitutto coi pastori Marco Gisola* e Gianni Genre, col comune [...] Poi ci sono i Carabinieri, la Polizia municipale: con tutte le autorità i rapporti sono belli. Il polo valdese è qui, nei vari momenti di attività, come la settimana di gennaio, o a settembre quella del Creato, si lavora insieme¹⁰.

*Parrocchia dei Santi
Quaranta martiri
di Sebaste, Diocesi
ortodossa romana
d'Italia, Moncalieri.
Foto dell'Autore.*

Tra le attività della chiesa si trovano anche specifiche iniziative di risposta al bisogno, spesso condotte in collaborazione con la Diaconia valdese e la Diocesi cattolica, attraverso raccolte alimentari, sostegno

*Già pastore a Pinerolo sino al 2014.

¹⁰ *Ivi.*

al reddito o alla casa, mediazione nell'inserimento lavorativo presso aziende locali. Come in altri territori, la nascita di una parrocchia da un piccolo nucleo di credenti ha portato, in pochi anni, all'aggregazione di numeri sempre maggiori: la presenza di un luogo di culto organizzato attira persone e famiglie anche da zone più remote, se prive di servizi spirituali. Col tempo, l'inaugurazione di nuove chiese – come quelle ortodosse a Giaveno, Orbassano, Carignano e Saluzzo, e la costruzione *ex novo* di una chiesa lignea a Moncalieri¹¹ – hanno condizionato le scelte di alcuni credenti: all'affezione per il luogo, la comunità, il ministro di culto e, spesso, la moglie, si accompagnano i bisogni spaziali, di trasporto, di tempo, di costo e di gestione della vita quotidiana, oltre a questioni linguistiche che affondano le radici nella dimensione più intima dell'esperienza religiosa. Altrove, le comunità nate dall'immigrazione possono dissolversi per il processo inverso di emigrazione; comune ad altri territori italiani è il caso, qui, di Prigelato in val Chisone:

A Prigelato c'è una piccola comunità, ma vado una volta al mese: sono diminuiti tanto. Sono venuti nel 2006 per le Olimpiadi, poi col calo del lavoro la comunità si è dimezzata. Quando sono arrivato nel 2012 ho trovato più di cinquanta famiglie lì, adesso sono all'incirca venticinque [...] c'erano tanti lavori nel settore edilizio, alberghiero... sono rimaste le famiglie che hanno trovato altri impieghi rispetto a quel che hanno fatto all'inizio¹².

Per lungo tempo il panorama religioso italiano è stato contraddistinto dalla fissità, con la presenza costante di templi storici e la sparuta comparsa di nuovi edifici, soprattutto cattolici, in seguito ad ampliamenti urbanistici nelle periferie delle città, in particolare nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Con un'inversione di tendenza, gli anni Duemila si caratterizzano invece per l'inaugurazione di centinaia

¹¹ Per un approfondimento del campo ortodosso torinese e delle dinamiche spaziali di insediamento delle chiese ortodosse in città sino agli anni Novanta si veda L. BERZANO, A. CASSINASCO, *Cristiani d'oriente in Piemonte*, Torino, L'Harmattan Italia, 1999, e, per un aggiornamento e un inquadramento della parrocchia dei santi Quaranta Martiri di Sebaste a Moncalieri, L. BOSSI, *Trovare spazio in città. L'insediamento dell'ortodossia a Torino*, in AA. VV., *Ortodossia romana a Torino*, «Quaderni della Fondazione Benvenuti in Italia», n. 13, 2018, pp. 110-130.

¹² Intervista a padre Ciprian Ghizilă.



di luoghi di culto, espressione di un ampio ventaglio confessionale. Negli anni dell'aggregazione delle comunità e dell'organizzazione dei primi spazi di preghiera in terra d'immigrazione, la costruzione *ex novo* di edifici di culto veri e propri viene spesso accantonata, per favorire anzitutto la nascita di luoghi significativi: punti di riferimento collettivi per l'appartenenza e la condivisione, per la cura dei bisogni spirituali e materiali, la tessitura dei legami sociali e la creazione di spazi di pratica, riconoscimento ed espressione religiosa.

Nonostante i limiti spaziali di tali luoghi, l'idea di costruire un edificio *ad hoc* è ancora lontana: i costi di acquisto del terreno, di costruzione e mantenimento dell'immobile rendono l'impresa difficile per comunità che possono contare sulle sole donazioni interne. I progetti di edificazione, così, sono rinviati a tempi (ed economie) migliori, a discapito del dialogo architettonico-simbolico nello spazio

Parrocchia di Santa Parascheva, Diocesi ortodossa romena d'Italia, Torino. Foto dell'Autore.



Parrocchia di San Nicola il Taumaturgo, Diocesi ortodossa romana d'Italia, Torino. Foto dell'Autore.

pubblico – un tema assai caro alle minoranze, sin dai tempi risorgimentali dell'emancipazione – ma a tutto vantaggio della religione praticata:

Preferisco costruire chiese nei cuori che muri in città [...] L'opportunità di costruire una chiesa è una cosa meravigliosa. Bisogna però anche essere realisti: l'impegno economico è grande, bisogna essere attenti. Quando vivi solo con le offerte dei fedeli non puoi usare i soldi così. Ci sono realtà in Italia dove non hanno chiese a disposizione e si devono arrangiare nei capannoni. Se questa chiesa fosse stata più grande, sarebbe stato meglio; ma l'importante è che sia piena, perché una grande chiesa vuota non serve a nulla [...] Certo questa chiesa ha una capienza molto ridotta rispetto alla chiesa del Seminario, che era forse tre volte questa, una cattedrale. Lì c'era spazio per tutti e tutto: il cortile era molto grande, c'era lo spazio per le celebrazioni, i piccoli quando si stufavano potevano uscire, mentre qui siamo sulla strada, è più difficile. Si fa come si può¹³.

¹³ *Ivi*.

Conclusioni

Se, fino a pochi anni fa, la religione in Italia sembrava destinata all'oblio, in tempi più recenti si riafferma tra le dimensioni rilevanti nella vita quotidiana di numerosi abitanti, cittadini di fatto o di diritto. Insieme ad essa, riemerge con urgenza il tema delle comunità e dei loro spazi, intesi tanto in senso materiale (lo spazio fisico per riunirsi, organizzarsi, celebrare, festeggiare, tenersi compagnia) quanto immateriale (lo spazio simbolico per fare memoria, testimonianza, per ottenere riconoscimento in quanto legittima componente sociale). È in tale cornice che i luoghi di culto tornano a interpretare un ruolo fondamentale: attori cruciali dell'accoglienza, dell'orientamento e dell'integrazione dei nuovi residenti, offrono loro rifugio, rispetto e risorse¹⁴. Centri fondamentali dell'assistenza e della pratica spirituale, rappresentano anche gli spazi di espressione della cultura d'origine o di appartenenza, dove è possibile intessere quelle relazioni e quei legami di solidarietà che riproducono e rinsaldano il senso di comunità.

Come emerso dal caso degli ortodossi del Pinerolese, la storia delle comunità minoritarie è strettamente connessa a quella dei luoghi di culto dove trovano raccoglimento, condivisione e riconoscimento; e all'opposto, in una relazione a doppia direzione, la storia dei luoghi di culto delle minoranze è indissolubilmente legata a quella delle comunità da cui scaturiscono.

Senza luoghi di culto, le comunità si troverebbero prive di un punto di riferimento, tanto spirituale quanto e soprattutto sociale e identitario. Senza le comunità, tuttavia, i luoghi di culto non esisterebbero affatto: la loro istituzione dipende dalla presenza di un numero sufficiente di credenti in una determinata area; il loro mantenimento nel tempo è direttamente dipendente dalla partecipazione di quelle persone che, attraverso la pratica e il dono, assicurano la sopravvivenza del luogo di culto.

“ (...) i luoghi di culto tornano a interpretare un ruolo fondamentale: attori cruciali dell'accoglienza, dell'orientamento e dell'integrazione dei nuovi residenti, offrono loro rifugio, rispetto e risorse (...). ”

¹⁴ C. HIRSCHMAN, *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, in «International Migration Review», vol. 38, n.3 (Fall), 2004, pp. 1206-1233

“ Insieme alla presenza, la visibilità del luogo di culto è un tratto essenziale per stabilire un dialogo simbolico tra comunità e società (...). ”

Dal punto di vista esterno, della società più ampia, i luoghi di culto sono storicamente investiti del ruolo di primo attore nell'espressione identitaria delle minoranze nello spazio pubblico. Il diritto alla costruzione di edifici *visibili e riconoscibili* per la pratica religiosa collettiva è da secoli uno degli elementi fondamentali della regolazione – in senso restrittivo o inclusivo – delle confessioni. Insieme alla presenza, la visibilità del luogo di culto è un tratto essenziale per stabilire un dialogo simbolico tra comunità e società. Un elemento cui le confessioni minoritarie, soprattutto quelle nate dalle migrazioni più recenti, spesso si trovano a dover rinunciare: il caso della chiesa di santo Stefano il Grande a Pinerolo è emblematico di una situazione largamente vissuta da numerosi gruppi religiosi in Italia, tra cui cristiani etnici, musulmani, sikh, etc.

Così, quella dei luoghi di culto delle minoranze costituisce «una questione non più procrastinabile, che travalica i confini della fede per diventare identitaria, socio-economica, politica»¹⁵. A maggiore ragione trattandosi di gruppi e comunità formati in seguito a migrazioni¹⁶, per i quali tali spazi rappresentano anche il punto di riferimento e di orientamento topografico, socio-culturale, simbolico, per la ricomposizione delle reti sociali e il posizionamento nel tessuto di un territorio dove trovare posto e mettere radici.

¹⁵ R. RICUCCI, *Diversi dall'islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*, Bologna, Il Mulino, 2017.

¹⁶ M. AMBROSINI, P. NASO, C. PARAVATI (a cura di), *Il Dio dei Migranti*, Bologna, Il Mulino, 2017.

NARRATIVA

RENZO RIBETTO, *100 storielle per una bella nanna*, Pramollo, s.e., 2019, pp. 164.



Renzo Ribetto, già guardiaparco in quello che oggi si chiama Parco del Monviso, è autore di pubblicazioni d'interesse naturalistico, ma anche di libri di fotografie, ricordi e storie dedicati ad alcuni luoghi della val Chisone per lui particolarmente significativi. L'arrivo di un nipote lo ha ora spinto a pubblicare un volume di "storielle", non "fiabe o favole", l'autore ci tiene a specificarlo: ha preferito liberarsi da schemi precostituiti, dove un buono e un cattivo agiscono in una data situazione, per fissare su carta una sorta di eredità culturale. Le storielle servono per insegnare al nipote «la sua storia e un mucchio di altre cose utili, che senza di lui morirebbero insieme a te e agli altri vecchi» (pag. 12).

Le *Storielle* hanno una chiara vocazione pedagogica: attraverso minuti episodi che coinvolgono maghi, fate, animali e vegetali – e ogni tanto anche qualche personaggio umano – l'autore illustra l'importanza della gentilezza, dell'umiltà e del rispetto della natura. Accanto a questi insegnamenti "etici" si trovano però anche moltissime nozioni naturalistiche (spesso sconosciute anche agli adulti), che vengono raccontate in modo avvincente e originale.

I cento racconti, letti tutti assieme, dipingono un quadro particolare della storia della valle del Chisone mettendo in luce funghi, pesci, *magnin*, sorbi, arvicole, primule, fate e altri esseri fantastici. Le storielle sono intessute di termini dialettali (trasposti in una grafia italiana di facile lettura, almeno quando non deve fare i conti con suoni assenti nella lingua nazionale), che contribuiscono ad avvicinare il lettore a quella "cultura popolare" evocata fin dall'introduzione.

I racconti sono presentati come dialoghi immaginari tra il nonno (con cui l'autore si identifica) e i nipoti, con l'intervento sporadico della nonna o dei genitori. Questo espediente è molto efficace per liberare le *Storielle* dal rischio di apparire come una trasmissione unilaterale dell'“eredità culturale” cui si è fatto cenno: il nipote e la nipote intervengono nella narrazione, e spingono il nonno ad “adattare” quello che conosce per poterlo condividere con i più piccoli. Ecco allora che le vecchie filastrocche vengono reinterpretate e le nozioni naturalistiche vengono spiegate con un sapiente intreccio di scienza e magia.

Si tratta di un libro intimo, che raccoglie quanto l'autore considera bello e importante e lo mette a disposizione non solo dei suoi nipoti, ma anche di quanti vorranno a loro volta condividerlo con i loro “piccoli”. Non aspettatevi un volume *prêt-à-porter*: l'eredità culturale di Renzo Ribetto non può coincidere perfettamente con la vostra. Le sue storielle potrebbero però esservi di stimolo e di modello per aggiungere, sostituire, raccogliere quanto di bello e importante vi è nelle vostre vite e per condividerlo con le persone che avete a cuore, così che, trasformandosi, questa “eredità culturale” possa sopravvivere a voi.

Aline Pons

ETTORE PEYRONEL, DERIO TODESCO, *Pinasca. Dieci secoli di storia*, Perosa Argentina, LAReditore, 2019, 264 pp.

«Un libro di Storia è molto importante per l'identità di una comunità»: questa dichiarazione d'intenti, tratta dalla quarta di copertina, è una buona chiave di lettura per comprendere il lavoro che i due autori hanno dedicato alla storia e al territorio di Pinasca.

Il volume si apre con una ben documentata Storia lineare che dalle testimonianze preistoriche conduce sino al Risorgimento e oltre, riportando numerosi documenti



e brevi digressioni tematiche, come “Alimentazione, sanità e scuola” o “Tra narrativa e poesia”, dedicata alla rappresentazione di questo territorio nelle fonti letterarie.

Segue una sezione di Approfondimenti, di taglio sia cronologico sia tematico, alcuni dei quali affidati ad altri autori: oggetti di studio sono qui i toponimi, l'esercizio del potere, le infrastrutture e i settori produttivi. Infine, sono raccolti e trascritti dodici documenti significativi, alcuni dei quali inediti, che testimoniano la vivace vita religiosa ed economica di Pinasca.

Dopo una bibliografia breve, ma assai fitta, chiude il volume una nutritissima appendice iconografica, tanto più preziosa quanto in gran parte proveniente da archivi privati: accanto alle rappresentazioni cartografiche tradizionali si possono trovare mappe catastali e addirittura le piante di alcuni edifici significativi, oltre a numerose fotografie dell'inizio del XX secolo provenienti dalla collezione di uno dei due autori.

Il volume, oltre e forse più che a una lettura lineare, si presta soprattutto a una consultazione non lineare, grazie anche a un indice dei paragrafi ben costruito. Particolarmente notevole è stato il lavoro di reperimento delle fonti: oltre all'Archivio comunale, infatti, i due autori hanno utilizzato documenti dell'Archivio Diocesano di Pinerolo, dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Reale di Torino, collazionando quando possibile le edizioni con i documenti originali.

In occasione della presentazione durante il Salone del Libro di Torino, gli autori hanno annunciato l'allestimento, nei prossimi anni, di un secondo volume dell'opera, dedicato agli ultimi due secoli di storia del territorio di Pinasca: nel frattempo, l'auspicio è che la lezione di metodo rappresentata da questo libro sia colta anche da altri storici locali.

Giovanni Jarre

GRAZIELLA TRON, *Mappa di un breve viaggio iniziato all'alba. Percorrendo terre e vite nelle valli Chisone e Germanasca*, s.l., LAR editore, 2019, pp. 95.



«Dicembre 2016. La ferita». La ferita da cui parte il viaggio di Graziella Tron, reale e immaginario, tra i luoghi e i ricordi, è l'alluvione del 2016. Si parte da un luogo e da un momento precisi, dunque: «Oltrepasso il Malanaggio (De Malasorte), piccola borgata sovrastata da grandi rocce...» (p. 7) e si comincia un viaggio: «Volendo, puoi proseguire all'infinito lungo il corso del torrente in direzione dei valichi persi nell'oscurità e immaginare di fermarti» (ibid.). Quella di Tron è una guida anarchica, che non impone un percorso ordinato, come se fosse un girovagare per le valli Chisone e Germanasca quasi senza meta. Ma se una meta forse non c'è, ciò che non manca è il fine del viaggio, mostrare che i luoghi hanno uno spirito e che questo può parlare, ancora, a chi sappia ascoltare i suoi testimoni.

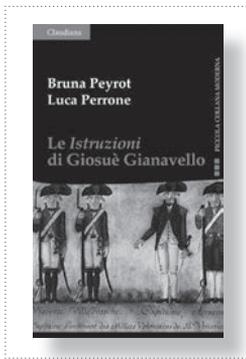
Si potrebbe dire che la *Mappa* di G. Tron è un viaggio in dieci tappe, che racconta i luoghi attraverso dieci voci: e tanti sono in effetti i capitoli del libro (Dicembre 2016, la ferita; Strade; Fumo; Maria; Nascere in una grotta; La strada dei colli; per costruirsi una casa in montagna; La casa; Uomini soli, inverno; Quaderni).

Ma sarebbe fare un torto all'unità del viaggio, concentrandosi su quanto queste tappe siano distinte l'una dall'altra. In realtà i personaggi cui il libro presta la sua voce sono come i ritratti di un'unica famiglia, le cui vicende si cerca di riscoprire. Come in un vecchio diario dove alcune pagine di raccordo non ci sono più, ma rimangono i medaglioni essenziali per comprendere caratteri e personalità di chi riemerge da quelle pagine, così G. Tron ci porta all'essenziale, lasciando che ci appaiano di fronte agli occhi Luigi Pastre, o Maria Peyronel, o Giovanni Pons, personaggi da qualche riga o da un racconto intero. Personaggi che vivono nei luoghi, e che spesso quei luoghi hanno contribuito a nominare: «Uno dei portatori [della bara di Giovanni Pons] fece un passo falso e la bara rotolò di roccia in roccia fino

in fondo al vallone. Il punto dove il portatore scivolò si chiama ancora *Bâ Jouann*, il luogo dove fu ritrovato si chiama il *Bâ dê Pons*» (p. 72).

G. Tron, già insegnante elementare, nata a Massello, è una guida che si lascia guidare, e che ci offre un percorso di racconti, vicende luoghi, storie, memorie, tra Massello e Villar Perosa, Pinasca e Salza. E sembra quasi dirci che questi sono ricordi, ma ce ne potrebbero essere altri, anzi, ce ne sono altri, non meno degni di essere raccontati.

Piero Andrea Martina



B. PEYROT, L. PERRONE, *Le Istruzioni di Giosuè Gianavello*, Torino, Claudiana, 2019, pp. 134.

È un Giosuè Gianavello esule in Svizzera a parlare attraverso le pagine di Luca Perrone e Bruna Peyrot, per riportare ai giorni nostri quei consigli e suggerimenti militari che fornì ai valligiani per organizzare il rimpatrio e la riconquista delle terre natie.

Le Istruzioni, la cui stesura Gianavello inizia nel 1685 dopo più di vent'anni di esilio a Ginevra, sono un vero e proprio manuale di guerriglia, il primo della storia. Può stupire il fatto che a scriverlo non sia un ufficiale di un esercito regolare, ma un contadino della val Pellice, un bandito e un ribelle.

Forse anche qui sta il fascino di queste pagine, che si presentano non solo come suggerimenti militari e di tattiche di guerriglia, ma anche come indicazioni morali, religiose e di strategia politica. Un “documento totale”, per utilizzare le parole degli autori, che parla certamente di guerra, ma che contiene anche elementi di teologia e diplomazia, sempre ricondotti all'esperienza diretta del loro autore.

«*Le Istruzioni* non contengono solo il suo pensiero, la sua esperienza e la sua pratica, bensì il sapere di tutte le bande che ha guidato, di tutte le pratiche di guerriglia che

quegli uomini, dichiarati di volta in volta dalle autorità ducali banditi e ribelli, hanno sperimentato» (p.46).

Peyrot e Perrone mettono in luce la complessa biografia di Giosuè Gianavello, parlandoci delle sue lotte, del suo esilio e del suo – mai abbandonato – desiderio del ritorno dei valdesi alle terre da cui erano stati cacciati dalle truppe sabaude. A fare la parte del leone è qui un fascicoletto di cinque carte, brevissimo, molto piccolo affinché potesse essere comodamente nascosto in una tasca, eppure di fondamentale importanza. *Le Istruzioni* dimostrano la capacità di una comunità di resistere alle violenze e alle imposizioni dello stato moderno, ma si presentano anche come uno splendido esempio – sempre attuale – di lotta contro l'ingiustizia.

Debora Michelin Salomon

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2020

| | |
|------------------------|---------|
| Italia, persona fisica | 15 euro |
| Biblioteche | 15 euro |
| Eestero ed enti | 18 euro |
| Sostenitore | 30 euro |
| Ente sostenitore | 52 euro |
| Una copia | 6 euro |
| Arretrati | 7 euro |

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie

Valli Chisone e Germanasca (To)

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103
Tabaccheria - Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23
Tabaccheria - Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo
Scopriminiera - La Tuno, Prali, Loc. Paola
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

Val Pellice (To)

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13
Edicola Marletto, Villar Pellice, via I Maggio 1.
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16
Libreria Claudiana, Torre Pellice, Piazza Libertà 7
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, Piazza Partigiani 1
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98
Tabaccheria "Gli Gnomi", Bobbio Pellice, via Maestra 70
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

San Secondo di Pinerolo

Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

Pinerolo

Libreria Volare, corso Torino 44
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53
Libreria Franceschi, Piazza Barbieri 1

Torino

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

Milano

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

Firenze

Libreria Claudiana, borgo Ognissanti 14/R

Roma

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

HANNO COLLABORATO



SIMONE BARAL, è nato a Pinerolo nel 1987, è dottore di ricerca in storia contemporanea (Università degli Studi di Torino e Université Lyon 3); dal 2014 al 2019 è stato redattore de «la beidana» e attualmente lavora presso l'Archivio e l'Ufficio Beni culturali della Tavola valdese.



LUCA BOSSI è dottore di ricerca in Mutamento sociale e politico presso le Università degli Studi di Torino e Firenze, e in Scienze delle religioni in co-tutela con l'Università di Losanna. Afferente del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino, svolge ricerca sui rapporti tra spazio pubblico e diversità culturale e religiosa; migrazioni e processi d'inclusione sociale; *politics* e *policies* sulle minoranze religiose; contesti urbani e governo della diversità.



MARCO MAGNANO, nato a Pinerolo nel 1985, racconta ogni giorno fatti e storie dagli esteri su radio, giornali e progetti multimediali. Negli ultimi anni ha viaggiato in tutto il Medio oriente per raccontare la crisi siriana e le sue conseguenze, le migrazioni in Asia, Africa ed Europa e la protezione dei diritti delle persone più vulnerabili.



DAVIDE ROSSO, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.

**DAVID TERRACINI E BRUNA LAUDI:**

David è nato con la gemella Laura a Torre Pellice nel 1945. Pochi mesi dopo, la famiglia si trasferisce a Torino, dove David completa gli studi. Laureato in architettura, ha diretto per trent'anni l'Ufficio Urbanistica del Comune di Pinerolo, dove si è trasferito dopo il matrimonio con Bruna Laudi. Iscritto alla Comunità ebraica di Torino, dopo il pensionamento ha intensificato il suo impegno comunitario entrando a far parte del Gruppo di Studi Ebraici e diventando redattore della rivista bimestrale «Ha Keillah», di cui cura la grafica e su cui scrive e pubblica vignette, con la firma Davì (soprannome legato al periodo della val Pellice).

Bruna Laudi, nata a Bologna nel 1950, si è trasferita con la famiglia a Genova nel 1954, dove ha studiato e vissuto fino al matrimonio con David Terracini nel 1974. Si è quindi trasferita a Pinerolo, iscrivendosi alla Comunità ebraica di Torino. Laureata in matematica, ha insegnato per trentacinque anni nelle scuole medie Matematica e scienze. Dal pensionamento si dedica alla formazione degli insegnanti con particolare attenzione alla didattica della matematica. Dal 2015 è presidente del Gruppo di Studi Ebraici.

LA REDAZIONE



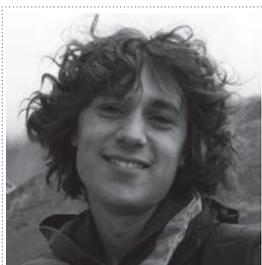
ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivist.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



PIER ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca per il progetto SALAM (Subalpine and Alpine Languages and Migration), dal 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *“Nuovi cammini” sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente cerca di conciliare il mestiere di mamma con l'illustrazione, la grafica e l'impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita al blog arteconbaby.blogspot.com per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.

la beidana
cultura e storia nelle valli valdesi

COME POSSO CONTRIBUIRE ALLA RIVISTA CON UN ARTICOLO?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!!!